

1-2-46  
CASA SAVOIA

CAPITOLO II.

CASA SAVOIA

I tiranni tremano all'aspetto della verità; i popoli liberi l'amano da qualunque labbro essa si parta, e la devono amare, perchè dove non v'ha verità ivi allignano adulazione, menzogna, vizio, tirannide e schiavitù.

UGO FOSCOLO

Non potendo dare una battaglia, scrivo un libro.

F. D. GUERRAZZI

I seguenti capitoli su *Casa Savoia* vennero fuori in buona parte sul *Vespro Anarchico* e su parecchi numeri unici che si pubblicavano a Palermo, finita la prima grande guerra, anche nel primo anno del regime fascista.

Dopo alcuni anni, con delle aggiunte, furono raccolti in volumi e pubblicati a spese del *Culmine* di Buenos Aires e dell'*Aurora* di Boston.

Oggi è più che mai necessario ripubblicarli, dacchè re Chiachieppe e il suo degno figlio luogotenente minacciano di perpetuare l'infamia savoiarda in Italia, nonostante l'accoglienza che il popolo di Roma con in testa le donne, fece nelle Fosse Ardeatine all'erede lasagnone, trattato, bistrattato e cacciato via come un volgare assassino.

Qualcuno potrebbe trovare a ridere sul capitolo *Le alcove di Casa Savoia* di questa serie e sull'altro *Le donne di Casa Savoia* in una delle serie seguenti, invocando la cavalleria, il rispetto dovuto alla donna ecc. ecc.

Nessuno più di noi libertari in genere e di me in particolare ha vivo il rispetto per la donna. In ogni donna io veggio una sorella, una figlia, una madre. Si narra che al carnefice romano che la torturava nel petto la martire cristiana Sant'Agata dicesse: « Non ti vergogni di colpirmi in

quella parte del corpo con cui tua madre ti nutri? » Ebbene, prima di vituperare ingiustamente una donna io penso alla mia buona madre, che mi diede alla luce, mi allattò, mi baciò, mi educò. Pensando a lei, che tanto patì per me e tanto mi amò, mi commuovo e qualche lagrima mi solca le guance.

Ma non ha diritto alla cavalleria e al rispetto altrui chi non ha rispettato gli altri, così come non ha diritto alla libertà e alla vita chi cinicamente, bestialmente e abusando della forza le ha tolte agli altri.

Nessuna dinastia al mondo, neppure la più dispotica, neppure la più barbara ha avuto meno cavalleria e meno rispetto per le donne e per i bambini come i Sabaudi, e lo vedremo sino alla nausea nel corso di queste pubblicazioni. Per ora basta accennare all'orribile macello anche di donne nelle *Pasque Piemontesi*, donne che prima di essere scannate venivano cavallerescamente stuprate dagli scherani savoiardi.

Nelle dragonate del 1686 poi, come narra il grandissimo storico francese Michelet, fra i prigionieri rinchiusi nelle spaventose fosse delle galere sabaude vi erano un'infinità di donne con i loro bambini, morti quasi tutti di freddo e di fame. Le donne naturalmente dopo essere state con la massima cavalleria violate.

Quando alcune buone dame italiane presentarono alla regina Margherita per farla firmare una domanda di grazia allo zar russo in favore di Sofia Perowskaia (*tanto nomini ecc.*) la deliziosa, la raffaellesca regina cantata così a sproposito dall'innamorato cotto Giosuè Carducci, rispose testualmente: « Bisognerebbe piuttosto presentare una domanda per farla impiccare ».

E chi ha dimenticato quello che avvenne sotto il fascismo, complici, conniventi in tutto e per tutto re Chiachieppe e consorti? Pilati assassinato, se mal non ricordo, davanti alla moglie e ai bambini; l'olio di ricino somministrato anche alle donne, fra cui una maestra; le donne di Foiano trattate come quelle dei Valdesi dopo avere assassinato gli uomini; il trattamento infitto in Dalmazia a « folle di vecchi, di donne e di bambini », finiti nè più nè meno al pari di quelli delle dragonate piemontesi, secondo che rilevo dal *Giornale di Sicilia* del 10 aprile 1945.

Altrove ho parlato del modo come erano trattate le donne nei confini politici di Ponza e di Ventotene, dove ripetevo a voce alta l'apostrofe del Kennan, l'autore del libro « Sulla via della Siberia », il quale

allo spettacolo delle donne bistrattate dai cosacchi si dice che esclamasse: « Io non l'ho con voi, o bruti incoscienti, ma sia recisa la mano villana che firmò l'ordine di maltrattare così le povere donne ». E non solo la mano del Ganellone di Predappio, ma anche e più quelle dei Savoia maggiormente responsabili, perchè doppiamente traditori.

Finora è stata scritta la storia di Casa Savoia infarcendo panzane sopra panzane una più grossolana dell'altra, ad uso e consumo degli sgherri e degli aguzzini, dei masnadieri e dei servitori, dei grulli e dei prebendati. Ora ci sia concesso di farla un po' noi la storia vera, genuina, documentando, provando e riprovando fino a generar sazietà. E bisogna aver pazienza: la verità innanzitutto; perchè, come scrisse l'immortale autore dei *Sepolcri*, « dove non v'ha verità ivi allignano, adulazione, menzogna, vizio, tirannide e schiavitù ».



CAPITOLO III.

**SEMPRE AVANTI SAVOIA!**

Se questo grido d'incitamento e di radunata, con impronta schiettamente mercenaria, significa correre affannosamente da una fiera all'altra, sfilare senza tregua in processione o in parata, vagabondare in cerca di battimani, bisogna confessare che mai come ora esso ha avuto la sua ragion d'essere.

Dopo la mascherata su Roma, i saccomanni in camicia nera si vantano fra l'altro d'aver reso possibile, col loro avvento al potere, la libera e continua circolazione dei reali di Savoia. Infatti costoro sembrano ormai diventati veri e propri commessi viaggiatori del fascismo, comparse a rimorchio del teschio di morto, burattini legati a un capo del manganello e portati in giro da una piazza all'altra per conto di Ganellone e dei suoi negrieri.

Il fascismo inoltre ha compiuto un miracolo ancor maggiore: quello di trasformare uno stallone arrembato e degenerato come il duca d'Aosta in grande oratore e in supremo stratega. Con questo però: che quando l'eroe valdostano parla o scrive, ogni periodo della sua prosa secentescamente barbina deve contenere almeno una dozzina di solecismi e altrettanti barbarismi.

Qualche storico e qualche politicante hanno già notato che i sovrani e le dinastie sul punto di naufragare sono presi da una specie di ballo di S. Vito oltrechè da un'irresistibile mania di vagabondaggio. F. S. Nitti, per esempio, scrive nel *Nord e Sud* che i Borboni di Napoli, proprio alla vigilia di ruzzolare giù per le terre, viaggiavano trionfalmente da un capo all'altro del loro regno tra gli applausi frenetici degli sgherri e le genuflessioni codarde degli schiavi. Qualche anno prima, cioè nel 1857, Pio IX faceva, tra il popolare delirio, il giro dei suoi stati che non doveva più rivedere; e Francesco Giuseppe anche lui compiva nel Lombardo-Veneto un viaggio trionfale, che poco dopo fu seguito da Solferino, da San Martino e dall'abbandono della Lombardia.

Durante l'ultima guerra, e più specialmente verso la fine, lo stesso ballo di S. Vito e la stessa mania girovaga presero Guglielmo di Prussia, Carlo d'Austria e Nicola di Russia. Ora speriamo che sia venuta anche la volta di Chiachieppe e consorti, e che a *Sempre avanti Savoia* quanto prima si aggiunga: *lungo la via dei lampioni o della forca*.

Ma si può sapere infine che cosa significhino per noi italiani questi barbarici gridi di guerra: *Savoia! Sempre avanti Savoia!* e simili?

Gli spagnuoli nella lotta quasi millenaria contro i Mori e nella fulminea conquista di mezzo mondo, non si sognarono mai di combattere invocando qualche dinastia visigota o borgognona o asburgica o borbonica; neppure quella dell'eroe Pelagio. I loro gridi di guerra ricordavano l'apostolo che scendeva a combattere fra le schiere cristiane per condurle alla vittoria: *Santiago à ellos! Santiago y sierra Espana!*

Il grido di guerra dei francesi non si riferì ai Capetingi, ai Valois, ai Borboni; ma ebbe un significato ben più alto e nazionale: *Montjoie Saint-Denis!*

Gli eserciti dei grandi imperi musulmani entravano in battaglia gridando: *Akbar Allah!* e non mai Abbas ovvero Omeyyah o Ayub oppure Osman. E lo stesso esercito delle Due Sicilie non andava innanzi sgolandosi a urlare: *Borbone! Borbone!*

Tranne rare eccezioni, soltanto le compagnie di ventura o i masnadieri di qualche tirannello fortunato gridavano i nomi del condottiere che li guidava o del padrone che li pagava; il che, del resto, non sonava tanto male all'orecchio quando questi nomi erano Colonna o Sforza o Alviano o Colleoni.

Dacchè poi barattarono la protezione di Napoleone III e l'aiuto francese con la loro culla, maggiormente questi richiami alla Savoia non hanno più alcun senso per l'Italia e per gli italiani; e i negrieri di Ganellone non fanno altro che scambiare mulini a vento per giganti e qualche montana per castelli incantati allorchè urlano di volere rivendicare le terre savoiarde all'impero di Chiachieppe e alla gloria del duca d'Aosta. La Savoia sotto tutti gli aspetti (della geografia, dell'etnologia, dell'antropologia, della lingua, delle tradizioni, degli usi, dei costumi e degli affetti) è terra essenzialmente francese, più di qualsiasi altra regione gallica; e non vuol dire assolutamente nulla che i romani la conquistarono, che dopo la fine del regno d'Arles e di Rodolfo III fu incorporata per qual-

che tempo all'impero tedesco; che Umberto Biancamano (?) o chi per lui ne ricevette l'investitura da Corrado II. Se le dinastie ancora regnanti volessero conquistare le loro terre di origine, l'Europa si trasformerebbe in uno spaventevole macello e in un immenso manicomio criminale nello stesso tempo. Perchè i Borboni di Spagna vorrebbero rivendicare la Navarra francese, culla della loro casa, e forse anche l'Isola di Francia con Parigi, culla dei Capetingi; gli olandesi correrebbero all'assalto d'un altro pezzo di Francia; gli inglesi pretenderebbero dalla Germania la culla della loro dinastia, e lo stesso i belgi e i bulgari; il principe di Monaco si affrettarebbe a impadronirsi di Genova, e la Rumenia si aggiudicherebbe il Branderburgo e probabilmente l'intera Prussia. Ecco dove condurrebbero la paronia imperiale e il diritto storico dei negrieri di Ganellone, che non intendono tener conto di tutto il resto. E tutto il resto dice che la Savoia, per esempio, è indissolubilmente legata alla regione centrale e montagnosa della Francia, che dai confini del Lussemburgo fin quasi ai Pirenei forma una striscia pressochè compatta di brachicefali alpini con caratteri speciali, totalmente differenti da quelli delle finitime popolazioni italiane; diverse per mentalità, per indole, per aspirazioni, per civiltà. Il che basterebbe, anche senza le Alpi, a separare nettamente la Savoia dall'Italia.

Ma andate a parlare di storia e di preistoria, di geografia e d'etnografia, di linguistica e d'antropologia a bestioni che si vantano di spregiare la scienza, che si ridono d'ogni specie di cultura e che pretendono risolvere tutti i problemi politici e sociali col manganello e col pugnale, con le spacconate dei masnadieri avvinazzati e con la logorrea degli avventurieri megalomani.

La Savoia è stata sempre ritenuta la Boezia della Francia, tanto che *Savoyard* nel linguaggio popolare significa, secondo i dizionari francesi, « *homme grossier* », beota, oltrechè spazzacamino. E ciò non tanto per difetto o mancanza del buon popolo savoiarde quanto per colpa della sua bigotta, tirannica e bestialissima dinastia, la quale con l'oppressione, con l'oscurantismo e con la miseria ridusse i popoli soggetti al suo dominio di gran lunga più disgraziati dei beoti e degli iloti.

Per lunghi secoli essa fu insieme un'immensa sagrestia e una vasta caserma, un vero baluardo della superstizione e della reazione, che trovò la sua più alta espressione nella *Introduction à la vie dévôte* di Sau-

Francesco di Sales, nel *Du Pape* di Giuseppe De Maistre e nel *Palma-verde* di Vittorio Emanuele I, dei quali sembra che voglia continuare la serie, con molto minore ingegno, il giullare savoiaro del fascismo Henri Bordeaux, così bellamente scolpito dall'indimenticabile Laurent Tailhade:

Io ho avuto la fortuna eccezionale di vedere allo stato di crisalide quest'edificante insetto e ho ammirato il suo primo volo sulla mota di Parigi, dove il Bordeaux veniva come il piccolo Savoiaro del fu Giraud, il cui linguaggio egli parlava correntemente. Ciò nondimeno invece di spazzare la fuliggine in qualità di spazzacamino, il savoiaro s'era ficcato in testa di conquistare i suoi speroni in letteratura... Tutto ciò che languisce presso gli acciarpatori di vietati madrigali, i mozziconi di romanze, le lamentele elegiache, insomma tutti i detriti del Parnaso trovano un ultimo rifugio negli zibaldoni d'Henri Bordeaux. Il piccolo cretino d'una volta, oggi maturo per la gloria, apparterrà come tanti altri all'Accademia Francese; ma senza diventare per questo più intelligente.

E non solo in Francia si piacevoleggiava sulla grossolanità dei savoiardi; ma anche in Italia, dove perfino gli « scarponi » gallonati e impennacchiati della Savoia facevano sbellicare dalle risa anche le pietre. A darne un'idea tolgo il seguente pezzo da una recensione del non sospetto Alfredo Panzini, il quale alla sua volta attinse l'allegria e significativa storiella da *La Vita* del generale Eugenio De Rossi:

— « Il vecchio generale savoiaro Bataillard, prode ma rozzo soldato nella campagna del 48, aveva per costume quasi napoleonico, nell'ispezionare per la prima volta un reggimento, di rivolgere agli ufficiali domande non del tutto discrete. Cadde sotto la giurisdizione del detto Bataillard un reggimento di cavalleria, di cui faceva parte il fior fiore della nobiltà lombarda e toscana.

— *Comment vous appelez-vous?* domanda il generale.

— Mi chiamo Barbiano di Belgiojoso, signor generale.

— *Que fait votre père?*

— Generale, non l'ho conosciuto!

— *Peuh! L'armée est une famille. Et votre mère?*

— Mia madre è lavandaia.

— *Vous n'avez pas d'autres parents?*

— Ho una sorella, ma preferisco non parlarne. Si è data alla mala vita.

Bataillard corrugò la fronte, e passò oltre.

— *Comment vous appelez-vous?*

— Luca Strozzi, signor generale.

— *Que fait votre père?*

— Non l'ho conosciuto.

— *Et votre mère?*

— Mia madre è lavandaia.

— *Vous n'avez pas d'autres parents?*

— Ho una sorella che è scappata con un frate.

E così di seguito. La beffa non poteva esser più fine; ma il buon savoiaro non se ne avvide affatto. *Ah! mais, c'est un régiments de bâtards! Votre mère est blanchisseuse, votre sœur une drôlesse! Vous garderez les arrêts jusqu'elles ne changent!* ».

Oggi che la Savoia fortunatamente non ci manda più i suoi spazzacamini in veste di generali, il summentovato sciabolatore Bataillard trova i suoi degni continuatori in Chiachieppe, nel duca d'Aosta e consorti, e nei loro marescialli.

Il centro d'attrazione intellettuale della Savoia non è mai stato Torino o Firenze o Roma, ma Parigi, fin dal tempo del poeta Marco Claudio de Buttet; ed è tipico il caso di Francesco Buloz, che andò a fondare la *Revue des Deux Mondes* nella capitale francese, e ancor più quello dei fratelli De Maistre, Joseph e Xavier, i quali, dopo avere studiato a Torino e dopo aver passato buona parte della loro vita in Italia come rappresentanti d'uno stato italiano, scrissero, pensarono e sentirono francescamente. E lo stesso può dirsi del gran chimico Berthollet, che pure studiò all'Università di Torino.

Monsignor Dupanloup, il celebratissimo Dupanloup, nato e cresciuto in piena Savoia, non vide l'Italia se non per odiarla e vituperarla, e fu il prelado e il predicatore più francese che mai abbia avuto la Francia.

Il noto verso di Alessandro Giraud nel *Petit Savoyard*:

« *Va-t-en, pauvre petit, pars pour la France* », è profondamente vero, significando che la grande patria del savoiaro è la Francia e non mai l'Italia. E ciò è tanto esatto che per lunghi secoli qualsiasi francese dall'Oceano al Reno e dal Mediterraneo alla Manica, andando in Savoia si reputava a casa propria; e viceversa. Prova ne sia l'immortale Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, che, pur essendo suddito dei re di Francia, non ebbe il minimo scrupolo di andare a servire come paggio Carlo I di Savoia, presso il quale sarebbe rimasto per tutta la vita, se il duca sabardo non l'avesse spontaneamente ceduto a Carlo VIII re di Francia.

I valorosi generali Curial, padre e figlio, del più puro sangue savoiaro, invece di difendere i loro sovrani e la loro patria invasa dalle armi francesi, corsero a servire la Rivoluzione, Napoleone I, i Borboni,

ecc., ecc.; nè più nè meno come il nizzardo Andrea Massena, che dopo quattordici anni di servizio nell'esercito sardo non era riuscito ad oltrepassare il grado di sergente. Nè ciò deve recar meraviglia pensando che alla fine del diciottesimo secolo i sabaudi avevano perduto totalmente ogni virtù civile e militare, e che il loro esercito era un'accozzaglia di cialtroni senza il minimo valore, in cui i gradi andavano di pari passo con i titoli nobiliari e perciò coll'imbecillità e colla viltà, col furto e col saccheggio. A darne una prova basta leggere una comicità relazione che l'intendente di Nizza, Mattone di Benevello, mandò nell'inverno del 1792 al governatore Granatieri, dandogli notizie dei progressi dell'esercito francese. Ascoltate:

« Un altro motivo del poco ardore delle nostre milizie nel combattere deve cercarsi nel modo col quale sono ripartite le prede fatte nel corso dei combattimenti. Nel bottino preso ultimamente a Sospel vi erano fra le altre cose cento coperte di Catalogna, che si ridussero a diciassette allorchè si venne alla spartizione; e lo stesso successe per tutto il resto, di modo che una preda, ch'era stata valutata 6.000 lire, si ridusse a 1.500, delle quali per dappiù bisognò sottrarre le spese considerevoli dovute all'Uditorato generale della guerra. Ora sarebbe preferibile attenersi all'uso seguito nell'ultima guerra, in cui il bottino era diviso sul campo e senz'alcuna formalità, badando solo che ognuno avesse la parte che gli spettava ».

Ecco a che cosa erano ormai ridotti i celebratissimi e nazionalissimi eserciti sabaudi, trascinati a combattere solo per la preda e pronti a fuggire senza posa gridando: *Sempre avanti Savoia!* Fino a Novara, dove si comportarono peggio assai d'una masnada di saccomanni stranieri. Come a Custoza, dove tutti, dal re all'ultimo generale di corte, gareggiarono a chi più si dimostrasse inetto, codardo, traditore.

Le istituzioni militari sabaude, a cominciare dal maresciallato, furono tutte calcate sul modello francese, e i ricostruttori dell'impero romano hanno dato prova d'incoerenza e d'ignoranza aggiungendo al fascio littorio dei saccomanni mussolineschi il bastone di maresciallo dei regi scherani, che non ha affatto nulla di romano e che è schiettamente francese in tutto e per tutto.

Chi vuol persuadersene ancor meglio non ha che da consultare il *Dizionario Marino e Militare* del padre Guglielmotti, il *Lessico dell'infima e corrotta italianità* del Fanfani e dell'Arlià e altri lessicografi, in cui troverà le voci e i titoli italianissimi corrispondenti agli oltremontani *maresciallo, maresciallo d'alloggio, maresciallo da campo, ecc.*

Come ognuno vede, questi barbarici urli d'oltremonte, *Savoia! Sempre avanti Savoia!* che sembrano ripetersi con maggior frequenza nel delirio dell'agonia regia e della paralisi progressiva-fascista, sono diventati ormai dei veri e propri anacronismi, senza il minimo significato nazionale.

Oggi il grido *Sempre avanti Savoia!* niente altro è che l'insegna del manganello e del pugnale, della rapina e dell'assassinio, della tortura e della forca, dello spergiuro e del tradimento.

È il grido di guerra dei Dumini, dei Putato, dei Volpi, dei Poveromo, dei Malacria, dei Panzeri, dei Pozzi, dei Marinelli, dei Giampaoli, dei Capanni, e soprattutto di quell'Italo Balbo, il quale, dopo aver proposto l'abolizione del regio esercito e d'aver ordito il colpo di stato di Villa Ada, si è visto fregiare dei più arabescati galloni della regia aeronautica.

Esso ormai appartiene soltanto ai regi masnadieri complici dei saccomanni in camicia nera, e sta lì a provare che il luogo comune della « fedeltà savoiarda » non è altro se non una storiella da contare a veglia a qualche balilla cretino, nonostante i colpi di grancassa battuti attorno alla recente pubblicazione del terzo volume del carteggio Cavour-Nigra. Perchè i casi sporadici delle proteste del Buloz, del Desambrais e d'altri formavano l'eccezione e non mai la regola; e si trattava piuttosto d'avversione all'« *invisa dinastia di Napoleone il Piccolo* » anzichè alla Francia.

La « fedeltà savoiarda », che va dai generali Curial a monsignor Dupanloup e da Vittorio Emanuele II a Vittorio Emanuele III, oggi trova i suoi più strenui campioni e i suoi migliori rappresentanti in Roatta e compagni di galera.

*Nera croce di Savoia*

*Dio t'impicchi e impicchi il re.*

Quanto prima.

## CAPITOLO IV.

### I SABAUDI, STRANIERI IN ITALIA

Da un anno in qua, e forse più, non si fa altro che battere grancassa attorno a Emanuele Filiberto, della cui nascita ricorre il centenario.

Al dire dei negrieri politicanti e degli scribi servili il vincitore di San Quintino « ricostruì e italianizzò la monarchia sabauda »; il che è una confessione implicita che prima di lui Casa Savoia non fu italiana. Noi dunque non staremo a sfondare porte aperte per dimostrare che dalle origini a Emanuele Filiberto essa fu francese in tutto e per tutto: per la schiatta, per la provenienza, per la lingua, per le aspirazioni, per la sede dello stato, per le istituzioni, per l'indole, ecc., ecc. Egli è vero che qualche idiota ha cercato di provare il contrario e di trovare « sentinelle delle Alpi » alle porte di Chambery; ma se mai sentinelle di tal genere vi furono, esse servirono quasi sempre ad aprire i valichi alpini agli stranieri invasori e devastatori della povera Italia, e loro alleati. È poi falso, falsissimo l'affermare che, dopo il trasferimento della capitale a Torino, Casa Savoia e il suo stato diventarono italiani. Infatti basta la più superficiale conoscenza della storia moderna per persuadersi che i Sabaudi furono sempre stranieri in Italia e che non diventarono italiani nemmeno dopo l'acquisto della Sardegna, allorchè i loro domini presero l'appellativo « Stati Sardi » e la loro corona di ducale si trasformò in reale.

Come vedremo nel capitolo seguente, Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto, non solo brigò col papa Sisto V per essere incoronato re di Francia; ma a tal fine intrigò e congiurò con parecchi rinnegati francesi, qualcuno dei quali per cagion sua finì sul patibolo. La fellonia del duca di Biron non solo copri d'infamia l'ingratissimo traditore d' Enrico IV, ma anche e più specialmente il turpe duca di Savoia, che lo spinse al tradimento per riuscire a smembrare la Francia con l'aiuto dell'Inquisizione e del re di Spagna. E lo stesso aveva fatto Emanuele Filiberto con Ruggero I di Bellegarde.

Questa, per altro, fu l'ossessione costante di Casa Savoia fino al secolo XVIII: lo smembramento della Francia per diventare in tutto o in parte successori di San Luigi; tantochè il Michelet scrive che il principe Eugenio fece irruzione nella Provenza « *apportant dans sa poche le démembrément de la France* » d'accordo con suo cugino Vittorio Amedeo II. E non solo col cugino; ma anche col Marlborough egli seguì sempre lo stesso scopo, per conseguire il quale i Savoia si allearono con tutti, anche col diavolo; e tradirono tutti.

Carlo Emanuele I quando vide falliti i suoi accordellati contro la Francia, si mise perfino in testa di diventare imperatore tedesco.

Ma il colmo dell'infamia lo toccò Carlo Felice, il quale per diseredare ad ogni costo il fedifrago Carlo Alberto, voleva ridurre i suoi stati a vero e proprio feudo austriaco, abolendo la Legge Salica e chiamando a succedergli Francesco d'Asburgo duca di Modena e marito d'una figlia di Vittorio Emanuele I. Senonchè il ministro toscano Fossombroni nel congresso di Verona del 1822 riuscì a tirare dalla parte di Carlo Alberto la Francia e la Russia. Il Talleyrand, spaventato dall'idea che l'Austria potesse insediarsi da padrona in pieno territorio francese, dal mare di Provenza al lago Lemano, minacciò perfino la guerra se lo Stato Sardo fosse passato in potere d'un principe austriaco.

L'uzzolo di diventare sovrani schiettamente italiani ai Savoia venne molto, ma molto dopo; e quello di cingere la corona di ferro non arrivò se non dopo che Giuseppe Garibaldi entrò a Napoli e offrì al traditore di Novara la pappa scodellata dell'Italia una e indivisibile.

Alessandro Luzio, che, sebbene turiferario di Casa Savoia, spesso senz'accorgersene rende a questa qualche cattivo servizio, così scrive ricordando Giuseppe Mazzini:

« Uno degli storiografi più grandi dell'Ottocento, Cesare Balbo, continuò con l'edizione postuma delle *Speranze d'Italia* a relegare l'Unità tra i sogni dei retori e dei bambocci. Cavour, visitando Manin nel '56 a Parigi, scriveva al Rattazzi d'aver trovato quel poveretto d'ex-dittatore ancor piena la testa di una simile... corbelleria. Vittorio Emanuele II col suo frasario originale scriveva: andiamo pure ad afferrare la luna coi denti ».

A questo punto mi piace riportare il giudizio Bolton di King, appunto perchè lo storico inglese tende piuttosto ad esaltare i Sabaudi, spesso anche pigliando lucciole per lanterne:

« A mezza strada fra la potenza francese e l'austriaca, campo di battaglia in ogni guerra fra le due tradizionali nemiche, il piccolo stato savoiano corse ripetutamente il pericolo di sparire. Ma la casa di Savoia vendette il suo favore ad altissimo prezzo, e generalmente si trovò dalla parte del vincitore... Non fu una politica molto nobile, come osservò un diplomatico belga; la geografia però (o piuttosto l'ambizione?) difficilmente consentiva ai re di Sardegna di essere onesti... La politica della corte di Torino, scrisse Orazio Walpole, (*ed è tutto dire*) ha la sottigliezza dell'aria che respira ».

Fu proprio questa la politica sabauda fin dal suo apparire nella storia: senza mèta fissa, senz'ombra d'eroismo e molto meno di grandezza, correre dietro al bottino quotidiano e alla facile preda, servendo tutti e tradendo tutti. L'italianità, le aspirazioni italiane, la guardia delle Alpi, il Veltro di Dante incarnato in Vittorio Emanuele II, l'origine latina del leggendario Umberto Biancamano e consorti sono tutte fiabe da contare agli spazzacamini superstiti delle Vallate Alpine, dove abbondano i gozzuti. Casa Savoia con la massima disinvoltura sarebbe diventata portoghese o spagnuola, austriaca o francese, turca o egiziana, scandinava o russa, maomettana o buddhista se ciò fosse stato necessario per ingrandire e assicurare i suoi domini... rubati.

Alla fine del settecento Vittorio Alfieri scriveva: « La lingua italiana è di contrabbando a Torino ». E mezzo secolo più tardi, in pieno secolo decimonono, Massimo d'Azeglio fu definito: « Il primo piemontese fattosi praticamente italiano ».

Bolton King scrive dei piemontesi di allora (del tempo di Vittorio Alfieri e anche di Massimo d'Azeglio):

« Appena italiani, parlando essi il francese o il loro dialetto semiprovenzale, senza ideali, con scarso sentimento ereditario del passato d'Italia, trascuravano la letteratura e le arti, ed erano felici nell'afoso torpore che opprimeva gli stranieri di passaggio per Torino. Più industriosa che inventiva, la loro agricoltura era primitiva, le loro industrie esistevano appena. Quanto alle libertà politiche e religiose, la massa del popolo non se ne curava ».

Fino al 1848, come accennai altrove, un piemontese che passava il confine per andare, per caso, in Lombardia, in Toscana, nell'Emilia, a Venezia o a Roma diceva: « Vado in Italia », come se il Piemonte appartenesse all'Africa o alla Groenlandia. E anche molto dopo, nota lo storico sunnominato, « il *piemontesismo* era ancor saldo nel suo quasi disprezzo per il resto d'Italia, nella sua ripugnanza a rimuovere la capi-

tale da Torino o ad ammettere le altre provincie con parità di trattamento ». Insomma oltre lo stato sabauda non vi era l'Italia, non vi erano popoli fratelli; ma terre straniere da « annettersi », o, altrimenti detto, da conquistare.

In tale stato di barbarie e con tale mentalità savoiarda s'era ridotto il Piemonte sotto Casa Savoia, anche quelle parti di esso, che, come il Monferrato, in altri tempi e sotto diversi reggimenti gareggiarono con le altre regioni d'Italia nella civiltà, nella cultura e nell'italianità. La stessa Ivrea, italianissima sotto i suoi marchesi nove secoli or sono, diventò ostrogota allorchè cadde in potere dei barbari di Chambery.

Oggi si stenta proprio a credere che per lungo tempo stranieri e italiani, e perfino piemontesi, tennero il Piemonte in conto di una Beozia militare di foravia, contenta del suo stato servile. E ancora più si stenta a credere che alla gente pedemontana si arrivò a negare il talento agricolo e industriale, il genio delle scienze e delle arti, l'idealità, la passione della libertà, l'adattamento alla civiltà latina, l'anima italiana. Ad una gente che diede, in pieno dispotismo clericomilitare, G. B. Bodoni, Giovanni Brugnone, Silvio Pellico, Carlo Botta, Vittorio Alfieri, Luigi Lagrangia; e che fra non molto, rientrata nella grande famiglia italiana, doveva toccare le più alte vette d'ogni sociale progresso e d'ogni umana attività. Ad una gente ch'è la più italiana fra le italiane e che ha dato all'Italia non pochi fra i suoi più potenti, liberi e veramente grandi scrittori. Coloro i quali così grossolanamente giudicavano non facevano altro che mettere in unico fascio il Piemonte e Casa Savoia, la stirpe di Vittorio Alfieri e i Burgundi d'Oltralpe, i barbari oppressori e gli oppressi imbarbariti, Carlo Alberto e Santorre Santarosa. Allora, come adesso, soltanto i Savoia potevano dirsi stranieri in Italia e contro l'Italia.

Ho detto « allora come adesso », perchè con i Carignano, anche dopo l'unità italiana noi non abbiamo mai avuto in costoro veri e propri sovrani nazionali e molto meno campioni d'italianità; ma perpetui servi dei più forti dominatori stranieri; aguzzini e scherani al seguito di chi vince. Sotto questo aspetto Vittorio Emanuele II, il « padre della patria », passò ogni misura. Dopo il colpo di stato del 2 Dicembre in Francia sembra ch'egli, personalmente, e spesso contro la volontà dei propri ministri, non avesse avuto che una sola mira: aggiogarsi al carro di Napoleone il piccolo in qualità di umile e devoto vassallo e seguirne

le sorti col solo scopo di far fortuna, standosene al riparo dell'aquila imperiale. « Da allora, scrive Bolton King, per quasi venti anni Napoleone rappresentò una parte importantissima nella politica italiana, un potere nascosto dietro le scene, spiegante un'azione talora benigna, spingente a quando a quando avanti come *deus ex machina*, ed aspettante che tutti rispondessero al suo cenno ». E da allora, aggiungo io, prima gli Stati Sardi e poi l'Italia diventarono una misera prefettura imperiale, una trascurabile appendice della Francia. Casa Savoia pareva trasformata in un luogo comodo ad uso e consumo dei Bonaparte e degli imperiali di Francia, non esclusi gli zuavi. Chi vuole saperne di più legga il terzo volume del carteggio tra il conte di Cavour e l'ambasciatore Nigra, che tratta della cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Nel commentare quel volume Alessandro Luzio (ed è tutto dire) scrive:

Ma anche nel dare esecuzione alle nuove stipulazioni, quanto spine trafissero il cuore del ministro; che per raggiungere i supremi intenti nazionali affrontava terribili responsabilità, giocava la sua testa, com'egli più volte s'esprime con inefabile angoscia, confidandosi al Nigra. C'era una tale asprezza nei procedimenti del Gabinetto francese da ferire le suscettibilità italiane e da mettere a repentaglio, più che le sorti d'un Ministero, quelle stesse della Monarchia.

Il che significa in linguaggio povero: trattamento da schiavi, nonostante l'alleanza e la comune vittoria. E il « gran re » incassava sempre senza fiatare e piegava sempre più umilmente la cervice, lasciando, tanto per salvare le apparenze, che in vece sua protestasse cautamente, con una semplice minaccia di dimissioni, il ministro della guerra Fanti, a cagione degl'insulti che dalla Francia venivano a rovesciarsi giorno per giorno sull'esercito piemontese.

Ancor di più, molto di più, l'epistolario e gli appunti di Quintino Sella pubblicati l'anno scorso costituiscono un terribile atto d'accusa contro il traditore del 1849 e del 1866; perchè provano irrefutabilmente la dedizione cieca, servile del « padre della patria » italiana all'imperatore dei francesi. Dedizione che non derivava affatto da generosità d'animo, da sentimento di gratitudine, dal ricordo dell'antica alleanza, dai legami di famiglia; ma dalla ferma credenza dell'invincibilità di Napoleone e nel facile trionfo delle armi francesi. Con questo, Vittorio Emanuele non faceva altro che seguire la tradizione di famiglia: trovarsi sempre dalla parte del vincitore per predare senza rischio, a colpo sicuro.

\* \* \*

Il cosiddetto « re liberatore » era un gran somaro, un analfabeta in tutto e per tutto; nella lingua italiana e nella storia più elementare, nelle scienze e nelle arti, nella politica e nell'arte della guerra. Sui troni d'Europa non s'era visto mai un più ruvido, un più goffo, un più sudicio zuccone coronato e porcone scettrato. Al dire del Greville (*Memorie*) « egli sbalordì la corte inglese nella sua visita del 1855 ». Il Malmesbury rincarò la dose scrivendo: « Il re di Sardegna, che è qui è rozzo e volgare quanto più è possibile ». Il Vieil Castel aggiunse: « Ha il tono e i modi d'un sottufficiale ». Ora, che cosa c'era da attendersi da un siffatto cafone presuntuoso e testardo, falso e vanitoso, se per caso nel 1870 avesse avuto briglia sciolta come nel 1866? Con certezza assoluta si sarebbero visti i prussiani a Torino, a Milano e a Firenze ancor prima di vederli entrare a Parigi.

Meno male che questa volta Quintino Sella e il generale Govone non si lasciarono intimidire e sopraffare come Camillo di Cavour nel 1859. Eppure egli, il « gran re », doveva sapere che l'Italia non poteva mettere in campo nemmeno cinquantamila uomini, e male armati per giunta. E doveva pur sapere, almeno approssimativamente, la differenza che passava tra l'esercito di Sadowa e l'esercito del 2 Dicembre.

Ma la prova maggiore della sua bestiale incoscienza e della sua incommensurabile codardia il « re galantuomo » la diede subito dopo i primi rovesci francesi. Allora non si vergognò di esclamare, fregandosi le mani, a teatro in mezzo ai suoi cortigiani: « L'ho scampata bella! Povero Napoleone, mi fa pena; ma non so che fargli! » E dopo Sedan per colmo di cinismo e di cretinismo rimproverò a Quintino Sella (ministro delle finanze, notate bene) di non « aver cercato di persuaderlo sulla reale efficienza militare prussiana ». Rimprovero nel quale non sai se sia più grande l'inverecondia del delinquente nato o l'imbecillità del cafone mercenario.

Altro che sentimenti cavallereschi!

Cavalleria, anzi meglio epica virtù potè dirsi quella di Giuseppe Garibaldi; il quale, invece di fregarsi codardamente le mani e piacevolggiare da vero scimunito, corse a difendere la Francia disfatta, e con un pugno d'uomini male armati fugò più volte gl'invitti tedeschi.

\*  
\*  
\*

Finito l'asservimento alla Francia imperiale cominciò quello ancora più umiliante agli imperi centrali, sotto gli ordini dei quali Chiachieppe e consorti volevano ad ogni costo combattere; e se non vi riuscirono, come ognun sa, non fu colpa loro. Lo conferma Guglielmone nelle sue memorie, dove si legge: « Fino all'Aprile del 1915 ero sicuro del re d'Italia ». Ciò, del resto, era noto a tutti; in Italia e fuori. E ci vuole una buona dose di spudoratezza cortigiana per venirci ancora a parlare d'una Casa Savoia eroica, epica, imperiale, vessillifera d'italianità, erede di Roma, e così via di seguito; eccettochè non si vogliono far consistere l'epopea nazionale e la romanità eroica nella faccia patibolare di Chiachieppe, nella logorrea barabbesca del duca valdostano e nelle borboniche fesse dell'omonima duchessa.

I Sabaudi, lo ripeto per la millesima volta, in un modo o nell'altro han sempre dimostrato di essere barbari esotici accampati in Italia come in terra di conquista. La loro storia in fondo in fondo è stata la storia di chi si è venduto senza riserve al migliore offerente straniero. La loro fortuna si deve quasi per intero alla costanza con cui son corsi dietro ai vincitori.

Poteva il fascismo trovare migliori protettori, complici e compari?

Infine nel magnifico connubio tra il collare della Santissima Annunziata e il teschio di morto, i peggiori delinquenti hanno trovato la libertà del delitto, il che spiega la sua insuperata fortuna.

## CAPITOLO V.

## LA SAGRESTIA DI ROMA

In tempo di pubbliche calamità e di nazionali infortuni, tutti, anche i bambini e i micini, diventano dottori, consiglieri tecnici, indovini, mactri e condottieri. Si scatena, per esempio, una guerra? Perfino i ciuchi e i pappagalli assumono aria di strateghi, di critici militari, di salvatori. Scoppia un'epidemia? Non c'è un cane che non si trasformi in sanitario e non metta su cattedra di medicina e igiene. Un terremoto sconvolge qualche angolo della terra? Voi vedete pure le oche addottorarsi d'un tratto in sismologia, in geologia e in architettura. Trionfa una tirannide? Imperversa una reazione? Gli stessi mentecatti chiusi nei manicomi vengon fuori in veste d'uomini di stato, d'agitatori di folle, di guidaiuoli di popolo, e ogni scalzacane a spasso si crede in dovere d'impartir lezioni di storia, di sociologia, di diritto pubblico e di legislazione comparata.

Quest'ultimo è proprio il caso nostro, dacchè una banda di bestialissimi negrieri opprime e disonora l'Italia, riempiendo i cimiteri di cadaveri, le galere di sepolti vivi, le strade di schiavi e i paesi stranieri di fuggiaschi affamati e vilipesi.

In altra serie vedremo fra l'altro quanto inchiostro e quanta carta furono sciupati, e quante baggianate, quante fantasticherie e quante strampalattissime teorie vennero messe innanzi per provare:

1° che il re con tutta la sua corte era in fondo all'animo antifascista e galantuomo; ma nello stesso tempo prigioniero e vittima del fascismo;

2° che per riconquistare la libertà dovevamo attendere l'aiuto pietoso di Casa Savoia;

3° che era sacrosanto dovere del popolo italiano tenere in perpetuo sul collo Chiachieppe, il duca d'Aosta e compagnia, perchè i loro antenati si erano degnati di regalarci lo Statuto; ecc., ecc.

Senonchè a poco a poco siffatte castronerie, quasi sempre di provenienza equivoca, caddero nel ridicolo di fronte all'evidenza dei fatti. Ma poichè, come si suol dire, *stultorum infinitus est numerus*, di tanto in tanto qualche nuovo bietolone per mostrarsi originale vien fuori con una nuova storiella ad onore del re e della sua casa. L'ultimo della serie è un certo G. D., il quale sull'*Iniziativa* suda quattro, e anche otto, camice per dimostrare come quattro e quattro fanno otto che Vittorio Emanuele III è vittima della mentalità della « classe media italiana », alla quale si devono in tutto e per tutto l'origine e il trionfo del fascismo. Leggete, per esempio, se riuscite a trattenere il riso, questo po' po' di filosofia della storia *ad usum Cacasenni*:

« Per spiegare la condotta del re verso il fascismo (e spiegare non vuol dire giustificare) non mi sembra affatto necessario attribuirgli, come fa qualcuno, areane sopravvivenze o riviviscenze ataviche di cupo machiavellismo. Il tipo morale e psicologico di Vittorio Emanuele III è dei più comuni: come i suoi atti dimostrano, egli ha i gusti particolari della classe media italiana, specie della classe burocratica, alla quale, in fin dei conti, appartiene più che alla aristocrazia, che, quanto ad avere una funzione politica propria, non esiste più.

Riconosciamolo dunque: il benpensante non può non essere fascista e fascista mussoliniano. E non vuotiamoci le scatole: da questo punto di vista, il governo fascista è un governo di maggioranza, ed è perfino un governo di consenso. Perchè il fascismo ha realizzato i gusti fondamentali di ordine e di parata delle classi medie, che danno la maggioranza di quelli che si occupano di politica; e Mussolini ha quel certo tipo di pugno di ferro, che occorre per certa gente.

Vittorio Emanuele III ha la stessa mentalità. »

Come vedete, pel signor G. D. la grande industria e il grosso commercio, l'alta finanza e il grasso latifondo, la « mano nera militare » e la camarilla di corte, gli sciabolatori impennacchiati e i politicanti incollarati e incordonati, i governanti e il duca d'Aosta, re Chiachieppe e la regina Margherita nel fascismo c'entrano tutti come cavoli a merenda. La colpa è tutt'intera della classe media: dei sergenti e dei sottotenenti, dei maestri di scuola e degli uscieri di pretura, dei piccoli salumai e degli agricoltori scavaterra.

Si potrebbe riuscire più peregrinamente scemo di così?

Ma G. D. tocca il colmo dell'« iniziativa » barbina quando nelle case regnanti, nelle corti, nelle dinastie nega ogni valore alle « arcane sopravvivenze o riviviscenze ataviche, alle tradizioni di famiglia, all'ambiente cortigiano », ecc. Il che fa a pugni, non solo colla storia; ma

anche con i più elementari principii della sociologia, dell'antropologia, dell'etnografia e della psicologia. Infatti la storia ci dimostra che le sorti dei regni, degli imperi, di tutti i dominatori e dei loro domini sono fatalmente legati alle sopravvivenze o riviviscenze ataviche, all'eredità, alle tradizioni e a tutte le altre delizie di tal genere che circondano i troni.

Luigi XVI e i Borboni di Francia fecero la fine che tutti sanno perchè volevano ad ogni costo rimanere gli eredi e successori di Carlo Magno, di Ugo Capeto, di San Luigi e di Luigi XIV. E lo stesso può dirsi di Carlo I d'Inghilterra, al quale riuscì fatale sopra tutto avere il cervello degli Stuart e per moglie una Borbone.

Quando la rivoluzione russa s'era già scatenata, la zarina tedesca, amanza del Rasputin, così scriveva, press'a poco, al marito becco e idiota: « Sii degno d'Ivan il Terribile, di Pietro il Grande, di Caterina ». E di qualche altro ch'io non ricordo.

Questo richiamo costante alle glorie (*sic*), ai diritti (?), alle tradizioni, agli usi, ai costumi della propria casa forma anche nei più minuti particolari la cosiddetta mentalità dei dominatori e finisce poi coll'accecarli e abbrutirli a tal segno da cagionare la loro rovina. Non vedete come, dopo l'avvento del fascismo e il tradimento dei Savoia, si susseguono i caroselli, le sfilate, le parate ed ogni specie di ricostruzioni storiche attinenti al passato eroico e alla pretesa grandezza di Casa Savoia? E come si moltiplicano di pari passo le pubblicazioni d'ogni genere, con le quali gli storici cortigiani cercano trasformare in imprese epiche anche le truffe, le trappole, le ribalderie e le fellonie d'ogni scalcacane sabauda? Perfino il duca d'Aosta, uno stallone ormai smidollato e arrembato, ha messo su baracca di cantambanco, e, tra uno sproposito di grammatica e una cretineria di gozzuto valdostano, non si stanca d'evocare e d'invocare le ombre e le opere degli antenati, di cui si proclama, insieme con tutti i suoi consorti, il rappresentante e il continuatore.

Altro che mentalità della classe media italiana! Qui ci troviamo di fronte ad una psicologia quasi millenaria, ad una tradizione che si perpetua nei secoli, ad una sopravvivenza barbarica che ricorda il Prigioniero di Chillon e le Pasque Piemontesi, l'assassinio di Filippo d'Acata e il martirio di Pietro Giannone. È la riviviscenza dell'anima feudale,

è la nostalgia del più torbido e sanguinoso medio evo, è il ritorno puro e semplice del passato di Casa Savoia con lo spergiuro e il tradimento, con la schiavitù e la miseria, con l'ignoranza e il bigottismo, con la violenza e la frode. Con ciò nessuno si sognerebbe mai di sostenere che il fascismo sia creazione esclusiva dei Sabaudi. Quest'è certo però, e nessuno potrà mai smentirlo: che nel fascismo Casa Savoia ha ritrovato sè stessa. E ha ritrovato sopra tutto l'oscurantismo inquisitoriale e il bigottismo idiota, che sono stati sempre la sua passione e la sua guida, e che nelle stesse proporzioni non si riscontrano in nessun altro covo di delinquenti coronati, nemmeno fra i Borboni.

\* \* \*

Già ho accennato a più riprese al bacchettonismo sabauda, che spesso diventò fanatismo sanguinario; al quale nessuno riuscì mai a sottrarsi, neppure quelli che andarono per la maggiore e che passarono per i più colti, civili e illuminati, come il conte Verde, il Conte Rosso, Carlo I, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Talmentechè si può dire senza la minima esagerazione che Casa Savoia fu la sagrestia di Roma più di qualsiasi casa regnante d'Europa, più dei cristianissimi primogeniti reali di Francia, più dei cattolici di Spagna, più degli apostolici d'Austria, fra i quali invano cercherete un bestione che abbia lasciato per testamento la celebrazione di *quattordicimila* messe in suffragio della sua anima (Vittorio Amedeo III, 1773-1796). E prima sagrestia di Roma la stimò sempre il Vaticano, col quale in fondo in fondo essa non ebbe mai nè dispute, nè dissensi d'una certa gravità, nè baruffe per le investiture, nè altro di simile, come spesso, anzi spessissimo, ne ebbero i tedeschi, i francesi, gli angioini, i normanni, gli spagnuoli, gli austriaci, gl'inglesi e tutti gli altri potentati cattolici. Nessun Ruggero d'Altavilla, nessun Federico d'Hoenstaufen, nessun Carlo III di Spagna, nessun Giuseppe II d'Austria sorse mai dalla Savoia. Non parliamo poi dello schiaffo d'Anagni e del sacco di Roma, che dovettero, con certezza assoluta, far versare torrenti di lagrime ne le cappelle e ne le caminate del castello di Chambéry.

Nei domini sabaudi, fin dalle origini, l'aspersorio, il pastorale e l'in-

quisizione spadroneggiarono sempre senza contrasto, e le persecuzioni religiose feroci non ebbero quasi mai tregua.

\* \* \*

Alessandro Luzio, scriba fascistizzato da capo a piedi e inverecondo cantafavole di Casa Savoia, mentisce grossolanamente quando nel trattare di Emanuele Filiberto scrive:

« Dimentico degli screzi avuti col Duca, che nè tollerava usurpazioni a danno della potestà civile, nè voleva infierire contro gli eretici, il Nunzio pontificio scriveva a Roma, con le lagrime agli occhi, ecc. »

E ciò dopo avere detto poco innanzi:

« Da chi, se non da Dio, avrebbe attinto la forza per così ardua, quasi disperata missione? Il Lippomano scrive con finissima frase che E. Filiberto era « pervenuto allo Stato con quell'abito di religione nell'intrinseco che gli era stato destinato e che essendo vestito da fratino portava di fuori ». Di questa religiosità in lui connaturata abbiamo prove luminose; a 25 anni, quando è infine assunto a ufficio degno di capitano generale, per una giornata dispare, e tra' familiari si bisbiglia che qualche dolce creatura lo avvinca per gli ultimi addii. Era invece in un monastero « dove essendo stato tutta la notte si confessò, e la mattina seguente, comunicato che s'ebbe e raccomandatosi a Dio, si avviò al carico del suo generalato. »

Ma l'affermazione più solenne del suo misticismo è in quella preghiera, pubblicata dallo Sclopis, in cui, umilmente prostrato, chiede all'Eterno la forza di saper governare con bontà e giustizia gli anche troppo vasti possessi riacquistati.

Si sentiva responsabile a Dio della prosperità, della salvezza dei cattolici suditi affidatigli dopo tante procelle, col suo aiuto prodigiosamente superate ».

Come si vede, la menzogna e la contraddizione del Luzio sono più che mai evidenti. Del resto, non c'è uno scolareto di ginnasio il quale ignori che Emanuele Filiberto, soprannominato « Testa di ferro » e glorificato come il massimo eroe di Casa Savoia, fu il primo a congratularsi con i suoi parenti di Francia per la bene riuscita strage di San Bartolomeo. E tanto per non restare indietro alla cognata Caterina dei Medici e al nipote Carlo IX, compì anche lui una serie non interrotta di persecuzioni contro i poveri Valdesi, nelle quali non sai se fu più grande la crudeltà o il fanatismo o la bestialità. Il rogo illuminò di sinistri bagliori parecchi luoghi del Piemonte e l'Inquisizione dominò sovrana nè più e nè meno come in Spagna al tempo di Torquemada e del cardinale Ximenes.

Per colmo d'infamia uno dei suoi ultimi biografi e cantori ufficiali, credendo esaltarlo fascisticamente, ci fa sapere che l'eroe di San Quintino cooperò all'assassinio di Guglielmo d'Orange; e che, se non riuscì ad assassinare, attirandolo in un agguato, Giovanni Calvino, non fu per mancanza di volontà, ma per timore di qualche guaio (P. Egidi, *Emanuele Filiberto*).

Degni strumenti e luogotenenti del duca bacchettone furono l'inquisitore Giacomelli e Giorgio Costa conte della Trinità, rimasto celebre per la sua ferocia e per la sua iniquità.

Chi desidera più ampi ragguagli, legga la recente, accurata e imparziale *Histoire des Vaudois des Alpes* di Jean Jalla, dal quale chichessia può rilevare che « il ricostruttore della monarchia sabauda » fu un bigottissimo servitore dei preti e dei frati, un devoto manigoldo del Sant'Uffizio, un umile e fedele esecutore degli ordini del Vaticano. Sul letto di morte raccomandò vivamente a Carlo Emanuele di proteggere la chiesa, e il figlio seguì il consiglio e l'esempio del padre a tal segno che può dirsi il campione di santa romana chiesa, il beniamino del Vaticano.

\* \*

Nel decimo volume della *Storia dei Papi* del Pastor si accenna, sia pur vagamente, all'armeggio di Sisto V per contrapporre in Francia Carlo Emanuele I di Savoia all'eretico Enrico IV di Borbone. I dispacci e le relazioni degli ambasciatori sardi cominciano a far piena luce su quell'intrigo; e le intenzioni dell'invadente e prepotente pontefice si rivelano bene da quello ch'egli disse, poco prima di morire al Marchese Muti, citato dal Luzio:

« Non capite dunque nulla? Io voglio stancheggiar gli Spagnoli, mandare in Francia un esercito mio, con un legato che m'obbedisca a puntino, proceder là regolarmente all'elezione d'un Re cattolico; e poichè tutti i candidati francesi sono impossibili, il mio preferito sarà il Duca di Savoia. Bisogna però andar a rilento, aspettare che passi questa afosissima estate, e poi ne ripareremo. Intanto nulla dite agli Spagnoli, che si affretterebbero ad attraversarci la via ».

Con sì magnifico dono (il trono di Francia) papa Sisto voleva certo premiate in Carlo Emanuele I la purezza della fede, la sottomissione incondizionata all'autorità di Roma, le rinnovate persecuzioni contro i

Valdesi, la profonda avversione alla Riforma e ai protestanti, il tentato assalto contro Ginevra finito così miseramente, ed altre simili imprese d'aguzzino inquisitoriale e di masnadiero papale, per le quali forse ricevette il soprannome di... Grande.

Tutti i suoi successori in linea retta furono uno più sagrestano dell'altro; tutti tenebroni, tutti di stampa inquisitoriale e medievale, fino ad arrivare ai Carignano, o carognoni che siano, i quali nel fatto del bigottismo superano ancora i primi.

\* \*

Quando salì al trono Carlo Alberto, al dire dello storico inglese Bolton King (*Storia dell'Unità Italiana*, vol. I) « nel fatto della legislazione ecclesiastica il Piemonte era cinquant'anni più indietro degli altri, tanto che la Chiesa vi godeva privilegi, che da un lungo tempo non godeva più nè a Napoli, nè in Toscana, nè a Modena, nè nell'Impero austriaco. Le corti ecclesiastiche avevano competenza per tutte le cause, civili e penali, nelle quali fossero immischiati preti, per tutti i casi riferentisi a matrimonio, a fidanzamenti, e per le decime, le eresie e le bestemmie. Molte chiese godevano il diritto d'asilo. I vescovi presiedevano alle opere di beneficenza e alle scuole. Perfino lo Stato ne aveva riconosciuto il potere proibendo la circolazione di bibbie e di libri teologici e di devozione non autorizzati. Nessun matrimonio poteva essere celebrato senza l'intervento del prete... Due volte l'anno erano sospese le lezioni dell'Università per esercizi religiosi... Su una popolazione di cinque milioni d'abitanti il regno contava 604 monasteri con 8.500 monaci e monache. Eravi un ecclesiastico ogni 214 abitanti, mentre il Belgio ne contava uno ogni 500, e l'Austria uno ogni 610. Le proporzioni circa i vescovadi erano anche più significanti, giacchè contavano per diocesi circa 146.000 abitanti, mentre in Francia erano 420.000 e nel Belgio 600.000 ».

Già sotto Carlo Alberto al giovane Cavour, tornato da Londra e da Parigi, un simile stato di cose apparve come « una specie d'inferno intellettuale », il quale durò fin dopo la promulgazione dello Statuto. Nel 1852 Vittorio Emanuele, il re liberale, costituzionale e leale, si schierò apertamente con i clericali, ponendo il *veto* alla legge sul matrimonio civile approvata dalla Camera dei deputati; e ciò per piacere al Vati-

cano, che l'aveva condannata. Nello stesso tempo, col D'Azeglio e col Cavour al governo, i « procuratori del re furono autorizzati a procedere contro i venditori della Bibbia evangelica ed a fare arrestare cittadini per polemiche circa gli eterni castighi ». Nè più nè meno come nel più fosco medio evo savoiaro.

\*\*\*

L'Italo Amleto fu un magnifico impasto di crapula e di mistisismo, d'ambizione e di bigottismo, di crudeltà e di superstizione, di spergiuro e di religione. Durante la sua vita in tutto egli mutò e tentennò: nell'amore e nell'onore, nella buona e nell'avversa fortuna; ma in una sola passione restò più che mai fermo: nella passione per la sottana del prete e per la cocolla del frate. Ed è per questo che il « magnanimo » asceta entrava nelle alcove postribolari armato di cilicio, e nel 1833 imponeva ai giudici assassini di ascoltare la messa per essere illuminati da Dio prima di mandare alle forche Andrea Vochieri e compagni.

Nessuna casa regnante, neppure nel medio evo, fu disonorata da un più grottesco bacchettone, che tradiva e si masturbava, assassinava e fornicava, recitando il santo rosario e tenendo il crocifisso in mano e una reliqua in tasca.

La Jessie White Mario scrive, se mal non ricordo, che dopo essersi per intero circondato di preti, di frati e d'aguzzini, dopo d'aver affidato l'istruzione e l'educazione della gioventù ai gesuiti, fece celebrare solennemente in Torino la festa di Sant'Ignazio di Loyola. E Bolton King così lo dipinge: « Il brillante giovane scettico apparve insensibile ed ipocrita; mescolò la galanteria con la religione: portò il cilicio e digiunò. Le propensioni religiose crebbero in lui; diventò devoto, facilmente maneggiabile da un confessore e da un gesuita, timidamente scrupoloso nel dimostrarsi buon figlio della chiesa e guadagnare l'approvazione del papa ai propri atti ».

Il suo liberalismo nel 1847 e nell'anno seguente fu una filiazione diretta del liberalismo di Pio IX, e lui stesso lo confessa, scrivendo al Villamarina: « Agiremo con prudenza; ma vi confesso che una guerra d'indipendenza nazionale, che avesse ancora per fine la difesa del Papa, sarebbe per me la più grande felicità che mi potesse accadere ».

Bolton King giustamente commenta: « Per Carlo Alberto un papa

riformatore era il più forte incoraggiamento. La coscienza era a posto, ora che trattavasi di progredire per la medesima strada del Capo della Chiesa, e che egli poteva contrapporre l'esempio del Papa alle reprimende del proprio confessore e dei gesuiti ».

Al che Capaneo bene aggiunge: « Degli eroismi del 1848 nulla a lui si deve: è il bigottismo che lo muove, la fede nel Papa, il pensiero del paradiso. Dappoichè il Papa s'è mosso « la causa dell'indipendenza italiana è già divenuta causa di Dio, ed egli se ne crede il campione ».

Se il « re tentenna » non tornò indietro dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, se non corse a riconciliarsi col Radetzky, se non rimangiò il magro Statuto concesso contro sua voglia, ciò si dovette unicamente e solamente al valore e alla ferma volontà del popolo piemontese, che lo pose nel bivio di andare avanti col ferro in pugno o di far fagotto su due piedi e seguire il papa a Gaeta, senz'altra via d'uscita.

\*\*\*

In questa partita, pur essendo soltanto figlio putativo, Vittorio Emanuele II si mostrò degno dell'« Italo Amleto ». Bigotto e superstizioso come i suoi predecessori, anche lui restò preso nella rete dell'ambiente di corte; ambiente tedesco nel senso medievale della parola. La sua resistenza ai preti, la lotta contro il clericalismo invadente, la fiera di fronte al Vaticano non furono affatto opera sua. Anche qui egli non fece altro che seguire a malincuore la ferma volontà altrui, e il volerlo provare ancora, significherebbe portare acque al Po e maccheroni a Napoli. Infatti è risaputo da tutti che quando poté dimostrarsi picchiapetto *coram populo*, figlio devoto della chiesa e umile servitore del papa, lo fece senz'alcuna riserva, e anzi col massimo entusiasmo. Il « re liberatore » avrebbe accolto come una benedizione del cielo un qualsiasi *modus vivendi* col Vaticano, e nessuno ormai ignora ch'egli non voleva affatto andare a Roma.

Il compimento dell'unità italiana, con la presa della Città Eterna, per lui era una *balussada*, e la breccia di Porta Pia sarebbe stata ancora rimandata chi sa fino a quando, se non fosse stato per l'epica tenacia di Quintino Sella e per il contegno della Sinistra che minacciò perfino di proclamare la repubblica, se non si fosse immediatamente abbattuto

il potere temporale. Ma anche dopo la presa di Roma il re bacchettone, codardo e idiota esitava a trasferire la sua corte fra i Sette Colli, secondato in ciò dal funereo e funesto Alfonso La Marmora, l'ignobile sconfitto di Custoza. E ci volle l'irremovibile volere del Sella, cogliendo l'opportunità di un'inondazione del Tevere, il re stallone poté essere trascinato a vivere da porco dentro il Quirinale.

Il procedere di Vittorio Emanuele non si poteva neanche scusare con le convenienze diplomatiche (Convenzione del Settembre) o con la paura che incutevano Napoleone, il suo esercito e la Francia; perchè dopo Sedan l'imperatore e il suo esercito erano scomparsi per sempre e la Francia era talmente prostrata al suolo da non impaurire nemmeno la repubblica di San Marino o il principato di Lichtenstein. Del resto, l'ultimo soldato francese era partito da Civitavecchia il 19 Agosto 1870; la Convenzione del settembre, diventata ormai un pezzo di cartastraccia, era stata prima violata dallo stesso imperatore; Bismark, il più temibile di tutti, approvò senza riserve la fine del potere temporale; l'Inghilterra non sollevò alcuna obiezione; l'Austria stessa acconsentì; l'Europa, per altro, in quel trambusto non aveva voglia d'intervenire per i begli occhi di Pio IX e dei gesuiti. Non ci vuol dunque tanto a comprendere che chi tratteneva Vittorio Emanuele dall'entrare a Roma era la sua bacchettoneria religiosa, era il rispetto verso la chiesa, era la paura della scomunica papale come ai bei tempi di Roberto il Pio di Francia, d'Arrigo IV di Germania e d'Enrico II d'Inghilterra, in pieno medio evo.

Le recenti pubblicazioni su Quintino Sella, e specialmente quelle del suo epistolario, gettano una luce torbida e sinistra, anche da questo lato, sul cosiddetto « re galantuomo », il quale, con l'usata ingratitudine della sua casa, non risparmiò al grande statista biellese nè impropri, nè malignazioni, nè minacce, nella stessa guisa in cui aveva insultato, denigrato e minacciato il Cavour. E non contento d'averlo vituperato personalmente, gli fece muovere un violento attacco dal generale Cialdini in pieno parlamento nella seduta del 3 Agosto dello stesso anno. Ma di ciò ne parleremo a lungo in un altro capitolo.

\*\*\*

L'assortitissima coppia Umberto-Margherita, che successe al « padre della patria », fu l'incarnazione massima, mascolina e femminile, della

più smaccata bacchettoneria. Ad eternarne la memoria basta il noto incidente col duca Torlonia, sindaco di Roma. E qui cedò la parola al superclerico-fascista Filippo Crispolti non sospetto affatto della minima esagerazione:

« Per Leone XIII il giubileo cadde il primo gennaio 1888. Quando egli nella basilica di San Pietro intonò il *Te Deum*, si poté dire che l'immensa folla, rispondente all'inno, rappresentasse veramente tutte le genti, tanto era stato il concorso da ogni dove. E poco dopo s'apri, e rimase aperta per molti mesi, quella Esposizione vaticana che fu la maggior mostra di doni offerti mai a un vivente.

Una tal Mostra era stata la cagione del grave fatto avvenuto, la vigilia della ricorrenza, ossia della destituzione del duca Torlonia da sindaco di Roma, per gli auguri al Papa, come a Vescovo dell'Urbe, da lui recati al Cardinale Vicario. Il Re Umberto, che nel dispaccio del 20 Settembre 1887 aveva qualificato di fausto evento il prossimo giubileo, avrebbe voluto, insieme alla Regina Margherita, unirsi a tutti i Sovrani e Capi di Stato con un dono al Papa. Crispi, Presidente del Consiglio, aveva assentito. Ma non fu possibile l'accordo col Vaticano sui titoli di cui il Re e la Regina si sarebbero qualificati nell'accompagnare il dono. Di qui l'ira di Crispi; la brusca cessazione d'ogni trattativa, e perfino il divieto alla Principessa Clotilde d'invviare il dono suo. In quella atmosfera avvenne la nota visita.

Ricordo che da casa Torlonia venivano a un gruppo di miei amici continue notizie del modo come si svolgeva l'aspra vertenza tra Crispi e il sindaco. Questi, al ministro che gli chiedeva le dimissioni, aveva risposto con un energico rifiuto, non potendo ammettere, per la serbata osservanza di delicate forme, di aver mancato al proprio dovere. Sapemmo poco più tardi che il Re gli aveva mandato a dire, per mezzo d'Urbanino Rattazzi, che approvava la decisione di non dimettersi. Quindi, per noi che sapevamo come le cose andassero, il decreto di destituzione, pubblicato la sera, fu, più che per ogni altro, un colpo di fulmine. Ci giunse poco dopo la spiegazione: Crispi aveva annunciato al Re le dimissioni proprie, se il duro provvedimento non fosse stato preso. E il Re, davanti al sopravvenuto pericolo di rimanere senza Governo, e con tutti gli strascichi che una tal notizia avrebbe avuto negli umori pubblici, in un momento in cui Roma era stipata di forestieri e in cui la festa giubilare richiedeva un ordine perfetto di misure e d'animi, si era rassegnato a firmare il decreto. »

Si può immaginare, alla fine del secolo XIX, una più codarda servilità verso i preti, una più avvilita dedizione al Vaticano, un bigottismo più sanfedista e balordo? Così si spiega benissimo l'avversione profonda della coppia postrivolare, e in modo speciale della regina, contro Francesco Crispi, al quale tutto si può rimproverare e dal quale il fascismo può ripetere tutte le iniquità, tutte le barbarie e tutte le viltà

fuorchè il ritorno al Sant' Uffizio, l'asservimento al Loyola e il trionfo pieno ed intero del prete e del frate. Sotto questo aspetto il bigamo di Ribera, pur così reazionario, scellerato e feroce, non ha nulla, assolutamente nulla di comune col teschio di morto e con Casa Savoia.

La regina pinzochera e fascista, che, come Messalina, *nondum satiata recessit*, all'inizio dell'ultima guerra diede una nuova e più grande e più concreta prova di devozione e di sudditanza al Vaticano, allorchè ottenne dal ministero clerico nazionalista d'Antonio Salandra che tutti i chercuri in sottana fossero interamente esentati da ogni piccolo servizio di guerra.

Occorre ancora dilungarsi per dimostrare che la tanto decantata indipendenza dei Sabaudi di fronte ai clericali e alla Santa Sede non è altro che una goffa panzana senza il minimo fondamento storico? Chia-chieppe, lo stallone d'Aosta e consorti aspettavano come manna dal cielo questo ritorno integrale al *Papa* di Giuseppe De Maistre, alle Pasque Piemontesi e a Umberto il Beato, imposti a colpi di manganello e di pugnale dai negrieri in camicia nera. La mascherata che l'anno scorso a Torino seguì il teschio di San Luigi Gonzaga, fu degna del risorto Palmaverde sabauda; e le gazzarre clericali, i carnevaloni ecclesiastici, gli auto-da-fè ripristinati, il trionfo del padre Tacchi Venturi rientrano puramente e semplicemente nella storia, nelle tradizioni, nell'indole, negli usi e nei costumi di Casa Savoia.

## CAPITOLO VI.

### LE PASQUE PIEMONTESE

Ho accennato più d'una volta ai Valdesi e alle Pasque Piemontesi; e poichè io mi rivolgo in modo speciale ai lavoratori, che raramente hanno la fortuna di potere acquistare un buon corredo di cognizioni storiche, credo opportuno spiegare un po' che cosa siano i primi e che cosa significhino le seconde.

I Valdesi traggono il nome e l'origine da Pietro Valdo, nato verso il 1140, probabilmente nel cantone di Vaud in Svizzera; il quale ancor giovane si stabilì a Lione in Francia, dove si arricchì col commercio. Egli un giorno, vistosi cadere ai piedi, per morte improvvisa, un intimo, cominciò a riflettere con angoscia sulla vanità delle cose terrene. La crisi di coscienza, o ispirazione che dir si voglia, così comune in quel tempo che vide fra gli altri nascere San Francesco d'Assisi, non tardò a venire; e Pietro Valdo, dopo aver distribuito tutte le sue ricchezze ai poveri, mentre la carestia inferiva in quei luoghi, si diede anima e corpo alla predicazione per ricondurre la fede cristiana alla semplicità e alla povertà delle sue origini. Senonchè, meno fortunato del poverello d'Assisi, Valdo fu prima diffidato e poi scomunicato dall'arcivescovo di Lione, a cui non conveniva siffatta predicazione (anno 1176). Così ebbe origine la confraternità dei Valdesi o Poveri di Lione.

Sarebbe lungo e fuori luogo qui narrare, sia pure in succinto, le loro peripezie durante l'età di mezzo. Chi vuole più ampi ragguagli consulti le *Eresie nel Medio Evo* del Tocco e *L'Histoire des Vaudois des Alpes* di Jean Jalla. Pel nostro assunto basti dire che, uniti ai Catari, dopo la sanguinosa crociata contro gli Albiges, i seguaci di Pietro Valdo si sparsero in tutta l'Europa. Un buon numero invase l'Italia, dove sembra che facessero causa comune con gli Umiliati o Poveri Lombardi.

Ferocemente perseguitati dappertutto, ricercati senza tregua dall'Inquisizione, torturati, bruciati vivi, i superstiti un po' alla volta andarono

nelle Alpi e più specialmente dal lato del Piemonte, nelle valli di Pinerolo, in cui trovarono un riparo protettore di non facile accesso. Va da sé che i Sabaudi d'ogni ramo e d'ogni tempo si unirono agli aguzzini inquisitoriali ed ai messi del Sant'Uffizio nel perseguire gli eretici. « A cominciare dal 1297, scrive Jean Jalla, si vedono i principi d'Acaia partecipare con gl'Inquisitori alle spese e ai profitti della ricerca dei Valdesi e della confisca dei loro beni. Le vittime, che furono bruciate vive, appartenevano soprattutto alla valle di Perosa, dominio diretto di Casa Savoia ».

Per accanimento, crudeltà e ubbidienza cieca al papa e agli inquisitori spiccarono principalmente Giacomo d'Acaia nel 1354; la contessa Jolanda, reggente di Filiberto I, dal 1471 al 1476; Carlo I soprannominato il *Guerriero* forse perchè con un esercito di duemila soldati scelti, armati d'archibugi e di cannoni, nel 1484 si lasciò vergognosamente sconfiggere da un pugno di Valdesi armati d'archi e di fionde, e difesi da scudi composti di scorze d'alberi. Con questa impresa comincia la vera, la grande epopea valdese, che trova pochissimi riscontri nella storia degli umani eroismi.

\* \* \*

Tostochè si affermò la Riforma di Lutero, i Valdesi furono i primi ad accettarla con vero entusiasmo, e da quel giorno cominciò per loro la più terribile *via crucis* che immaginar si possa, con persecuzioni sempre più frequenti, generali e sanguinose, tanto più inique e scellerate in quanto i Valdesi s'erano sempre comportati cavallerescamente con i loro sovrani, fino al punto d'arrestare con i loro petti l'avanzata di possenti eserciti invasori.

« Siatemi fedeli, aveva loro detto Carlo Emanuele I, che io sarò per voi buon principe e anche buon padre. E per quanto riguarda la vostra libertà di coscienza e l'esercizio della vostra religione io non voglio nulla innovare contro le franchigie di cui avete goduto fino ad ora; e se qualcuno attenterà ad esse, venite da me, ed io provvederò ».

I Valdesi furono fedeli e mantennero la parola in tutto e per tutto, tanto che quando il maresciallo Lesdiguières, mandato da Enrico IV, con un potente esercito invase il Piemonte, essi, essi soli quasi, respinsero i vari tentativi di forzare nel 1591 e nel 1592 il passaggio di Mi-

rabouc, e non cedettero se non dopochè si videro, nottetempo, presi alle spalle da forze preponderanti. Il duca, soprannominato Grande, non mantenne però la parola in nulla e per nulla, e anche sotto di lui col l'usata ingratitudine e col tradizionale spergiuro di Casa Savoia i poveri Valdesi videro ristrette le loro libertà.

\* \* \*

Allorchè nel 1637 morì Vittorio Amedeo I, lasciando due fanciulli sotto la reggenza della vedova Cristina di Francia, il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fondatore del ramo di Carignano, zii del duca, si ribellarono alla reggente, che da buona Borbone parteggiava per la Francia. In tutto il Piemonte arse la guerra civile, che lo desolò, e i Valdesi cavallerescamente si schierarono con i più deboli, cioè con la vedova e con i suoi figliuoletti, concorrendo non poco al sopravvento di questi. Fra l'altro essi riuscirono col loro valore ad impedire che i saccheggiatori e i masnadieri d'ogni specie penetrassero nelle Valli.

Ma come credete voi che il duca Carlo Emanuele II, diventato maggiore, e la duchessa Cristina ricompensarono la fedeltà e la virtù dei Valdesi?

Con quella barbarica strage che va sotto il nome di Pasque Piemontesi e che non trova riscontro per la sua ferocia neppure nella notte di San Bartolomeo.

Dopo di avere, d'accordo con la Congregazione di Propaganda, tentato invano tutte le frodi e tutte le minacce per convertire i Valdesi, la duchessa, donna corrotta, senza pudore e senza scrupoli, cercò di riuscirvi con un tranello. A tale effetto nel 1654 assegnò le Valli come quartieri d'inverno a quattro reggimenti francesi, col diabolico disegno di eccitare gli abitanti contro i soldati, e viceversa, in modo da provocare l'eccidio degli eretici. Senonchè anche questa volta gli eroici valligiani opposero tale resistenza da stupire il maresciallo francese Grancey, il quale, informato da Jean Léger dell'infame accordellato dei gesuiti e della duchessa, ordinò la cessazione d'ogni ostilità. Con questo però l'eccidio fu semplicemente differito, ma non evitato. Infatti l'anno seguente, nell'Aprile del 1658 al grido di: « Viva la santa romana chiesa! » cominciò la selvaggia crociata sotto gli ordini del fanatico e feroce marchese di Pianezza, « degno emulo del conte della Trinità », dice Jean Jalla. E degno ministro di Casa Savoia, aggiungo io.

Va da sè che gl'intrepidi Valdesi si difesero coll'usato valore; ma alla fine, vinti più dall'inganno che dalla forza, restarono preda delle belve assoldate dai Sabaudi pel trionfo dei gesuiti e dell'Inquisizione. E qui cedo la parola allo storico sunnominato:

« Allora cominciò in tutta la vallata un orribile macello d'uomini e di donne, di vecchi e di bambini. Fortunati coloro i quali ricevettero subito un colpo mortale, mentre che la maggior parte dovettero sottostare a torture spaventose e a bestiali oltraggi. Le atrocità inenarrabili a cui si abbandonò la soldatesca sfrenata sono state riferite da testimoni oculari ed eternate nelle due opere del Morland e del Léger, che, del resto, trovano conferma in alcune testimonianze d'origine cattolica. Gli orrori e le infamie, che quei mostri esecrabili inventarono per martirizzare le loro vittime, furono tali che oggi la nostra immaginazione rifugge dal descriverle e dal narrarle per intero. Nello stesso tempo, le case erano incendiate, gli alberi fruttiferi e le viti tagliati, mentre un frate cappuccino e un prete attendevano alla distruzione dei luoghi destinati al culto.

Quando i carnefici furono stanchi d'uccidere e di tormentare, cominciarono a trascinare in prigione quelli che cadevano nelle loro mani, sia con lo scopo di offrire lo spettacolo di qualche supplizio alle borgate della pianura, sia per gettarli nelle carceri infette di Luserna e di Torino, dove in gran numero trovarono la morte. I piccini furono dispersi in tutto il Piemonte per essere allevati nella religione di coloro i quali avevano sgozzato i loro genitori.

I fuggiaschi vennero inseguiti fino nelle più alte montagne, e la maggior parte o caddero in mano di soldati avidi di strage o morirono di freddo o restarono sepolti sotto le valanghe. Una di queste travolse in una sola volta trentasei persone del Vilar e si deve forse a ciò se quel luogo ricevette il lugubre nome di *Piano dei Morti*. (*Histoires des Vaudois*.) »

E poichè Jean Jalla ha avuto ritegno a riferire tali e quali le spaventose narrazioni del Morland e del Léger, io mi riservo di pubblicarle integralmente in altra serie; e allora si vedrà che nulla di simile si riscontra negli annali degli altri stati italiani sottoposti ai Borboni, agli Asburgo e ai papi.

Cristina di Borbone, nello stesso tempo imperatrice della più abietta prostituzione e duchessa di Savoia, scrisse a un gesuita che partecipò alla spedizione inquisitoriale, le più calde congratulazioni da me riferite altrove. Il papa Alessandro VII si rallegrò col duca « per avere afflitto l'eresia con un gran massacro (testuale), riportandone immenso bottino (testualissimo) e costringendo gli eretici a patire il giogo della fede cattolica ».

Nelle canagliesche congratulazioni ponteficali tutto è vero tranne l'apostasia dei Valdesi. Da poche eccezioni in fuori, quasi tutti preferirono la tortura e la morte al rinnegamento della loro fede, e ciò è tanto vero che, se si fossero convertiti, non sarebbero stati assassinati in quel modo. Infatti prima dell'attacco era posto loro il dilemma di passare alla chiesa cattolica o di morire.

Tutti risposero: « Piuttosto morire che rinnegare ». E quando l'effrato marchese di Pianezza, che aveva in mano le madri, le mogli, le figlie e le sorelle di alcuni condottieri valdesi, minacciò di bruciarle vive se i loro uomini non si fossero arresi, l'eroico Giosuè Giavanello rispose: « Non c'è tormento così crudele nè morte così barbara, che io non preferisca all'abiurazione della mia fede. Sappiate bene intanto che le vostre minacce invece di piegarmi, non fanno altro che rendermi più forte, ecc. »

Il bestialissimo Carlo Emanuele II par che riviva in quel bestione di Chiachieppe e il marchese di Pianezza nel duca d'Aosta; Cristina di Borbone ha trovato il suo degno riscontro in Elena d'Orléans.

Le Pasque Piemontesi non furono nè la prima nè l'ultima scelleraggine di Carlo Emanuele II, il quale continuò per molti anni ancora ad assassinare e a tradire i poveri superstiti delle Valli, e, come se ciò non fosse bastato a coprirlo d'eterna infamia, ordì contro Genova la congiura di Raffaele della Torre, per fortuna soffocata nel sangue.

Le persecuzioni contro i Valdesi non finirono affatto con sì bel campione di Casa Savoia, che morì nel 1675; ma continuarono con non minore ferocia anche sotto Vittorio Amedeo II nonostante i servigi resi a lui e a suo padre nelle spedizioni nel 1672, 1678 e 1681, e nonostante le promesse solenni di sua madre, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Il che dimostra per la millesima volta che l'ingratitude, lo spergiuro e il tradimento accompagnano infallibilmente ogni Sabauda dalla culla alla tomba.

Le dragonate piemontesi del 1686, per compiere le quali Vittorio Amedeo II aveva ottenuto l'aiuto d'un esercito francese comandato dal Catinat, non furono meno sanguinose delle Pasque del 1655, e mai come allora apparve vero il detto: *Talis filius qualis pater*. La maggior parte dei vinti prima d'essere assassinati venivano sottoposti ad ogni specie di torture e di raffinatezze sadiche, come ben le narra Jules Michelet (*Histoire de France*, t. XII, pag. 346). Nè i prigionieri ebbero miglior

destino, tanto che dei 1583 rinchiusi soltanto a Torino e a Vercelli ne morirono 1517.

« Malattie senza numero, cagionate dalla sporcizia, dall'aria rarefatta e dai cibi malsani, si diffusero con tale intensità che si contarono fino a sessantacinque ammalati in una sola camerata. I cadaveri non erano tolti via se non dopochè avevano interamente appestato l'aria. I bambini morirono quasi tutti di freddo insieme con la maggior parte delle loro madri. Nelle prigioni di Carmagnola si tempestarono di legnate coloro i quali pregavano (*Histoire des Vaudois*, pag. 170) ».

A questo punto penso qui all'estero ai miei cari, ai miei compagni, che nelle galere fasciste dell'Italia sabauda forse sono sottoposti allo stesso trattamento, la penna mi cade di mano e mi viene sulle labbra il verso di Dante:

*E se non piangi di che pianger suoli?*

Leggete le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, leggete le *Memorie* di Luigi Settembrini, leggete quanti più annali e quante più storie volete, e poi ditemi se mai nulla di simile si vide nelle fortezze austriache, nelle galere borboniche, nelle segrete papali e inquisitoriali. Intanto mi confermo sempre più nell'opinione che nel fascismo Casa Savoia ha ritrovato sè stessa, e che il fascismo alla sua volta non fa altro che continuare la barbarie di Casa Savoia.

## CAPITOLO VII.

### IL "RE GALANTUOMO"

Nessuna delle più potenti e celebri dinastie, che hanno per lunghi secoli dominato l'Europa, può vantare tanti soprannomi, più o meno gloriosi, quanti ne annovera Casa Savoia. Non i Capetingi di Francia; non i Plantageneti d'Angiò e d'Inghilterra; non gli Asburgo d'Austria e di Spagna; non i Rurikidi di Russia; non gli Osmanli di Turchia. Con questo per giunta: che fra i Sabaudi non troverete nè *crudeli*, nè *fannulloni* (*fainéants*), nè *corbelli* (*débonnaires*), nè *litigiosi*, nè *grossi*, nè *balbi*, nè *cerimoniosi*, nè *zoppi*, nè altri simili rifiuti. Tranne due (*Amedeo I con la coda* e *Filippo II senza terra*) quasi tutti i regnanti savoirdi sono stati o *rinforzati* o *beati* o *guerrieri* o *grandi* (tre o quattro per lo meno) o *liberali* (alla larga!) o *pacifici* (come gli sciacalli) o *piccoli Carlomagni* o *Rolandi* (innamorati) o *teste di ferro* (e anche teste di cazzo) o *buoni* o *magnanimi* o *galantuomini* o *vittoriosi*.

I soprannomi sono così azzeccati, si addicono con tale precisione matematica a chi n'è stato fregiato che ricordano i titoli della vecchia cerimoniosa Cina ovvero i nomi e i prenomi, i cognomi e i soprannomi antichi dei beduini del Nèged. Neanche a farlo apposta non ce n'è uno che corrisponda, sia pur lontanamente, a verità. Si sa, per esempio, che il soprannome *Biancamano*, dato al capostipite della galera postriolare di Savoia, non viene dalle bianche *mani*, ma dai bianchi castelli (*moenibus*). Ebbene, leggete l'epico commento che vi ricama attorno un popolarissimo dizionario, quello del Melzi:

« Forse tal nome gli derivò dalla meravigliosa bellezza delle mani o, forse anche, stette ad attestare sua austera lealtà di carattere che non gli consentì di macchiarsi le mani in opere censurabili ».

Testuale!

Più scempiati di così non riuscirebbe ad esserlo neppure un buffone di corte o un pagliaccio da fiera, che tentasse di dimostrarci

quanto pelo contiene la costellazione del becco oppure la nebulosa della duchessa d'Aosta. Basti dire che non si sa nemmeno donde venne, di chi fu figlio, dove nacque, quando crepò, che cosa fece questo signor Biancamano. Eppure la storia di Casa Savoia è tutta acciarpata, illustrata, gonfiata in tal modo, da cima a fondo. Eccovene un altro esempio ancor più mirabolante.

Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto, fu soprannominato il *Grande*, posto fra i Numi Indigeti della patria e cantato come uno dei massimi eroi che la storia ricordi. Cioè la storia degli spazzacamini savoirdi e degli scarponi piemontesi, scritta dai giullari di corte e dai contambanchi della patria borghese. Ma sentite un pò in che consiste la grandezza di quest'inconcludente bestione scettrato e impennacchiato.

Nelle rinnovate persecuzioni contro i Valdesi, nonostante le promesse fatte.

Nel tentato assassinio della repubblica di Genova, per fortuna vergognosamente fallito.

Nelle batoste ricevute dagli svizzeri durante la guerra per il marchesato di Saluzzo.

Nella brigantesca spedizione contro Ginevra, che finì con la fuga e con lo sterminio dell'esercito savoirdo. Quasi tutti i soldati del *grande* furono scannati come cani, e alcuni anche impiccati come volgari rapinatori, stupratori ed assassini all'uso fascista.

Nella donchisciottesca invasione della Provenza, che diede agio a Enrico IV di contraccambiarlo con l'invasione del Piemonte.

Nella peste, nella fame, nella passeggiata militare dell'esercito di Richelieu.

Cosicchè il grandissimo eroe dopo avere invano inseguito le corone di Francia e di Germania; dopo essersi alleato con tutti (Francia, Spagna, Austria, Venezia, ecc.) finalmente scese nel sepolcro in vista dei suoi stati ridotti un mucchio di miserie e di rovine, e per giunta alla derrata occupati in buona parte dalle vittoriose masnade francesi. Ecco quali sono stati sempre i grandi e la grandezza di Casa Savoia!

Bisogna però arrivare ai Carignano, o carognoni che dir si voglia, per trovare i soprannomi non solo più appropriati, ma anche più significativi e belli: il *Magnanimo*, il *Vittorioso*, la *Bella d'Italia* (Margherita), il *Gran Capitano* (il duca valdostano). Ma sopra tutti com'a-

quila vola il *Galantuomo*, ed è di lui ch'io oggi voglio più specialmente intrattenermi.

\* \* \*

Ormai dopo gli ultimi avvenimenti non c'è più un cane, almeno tra i profughi all'estero, che voglia difendere *coram populo* la dinastia sabauda con tutti i suoi annessi e connessi, e molto meno parlare dell'indispensabile e sicuro intervento reale per salvare l'Italia e liberare gli italiani. Anche il noto stenterello Zanetti è ammutolito e il famigerato ciuccialista Oddino Morgari ha finito di *guardare nel bianco degli occhi* i miscredenti per convincerli che fuori di Chiacchieppe e compagnia non c'era forza per abbattere il fascismo. In egual modo nessuno, tranne qualche imbecille insonnolito, sognerebbe più di venir fuori con le panzane trite e ritrite del re prigioniero, del re vittima dell'ambiente, del povero re, del re antifascista, e così via di seguito. Non mancano però, nemmeno tra gli antifascisti di cartello, coloro i quali, non potendo difendere gli spergiuri e i delinquenti vivi, si attaccano agli antenati morti non fosse altro per ottenere un maggiore effetto di paragone e di contrasto. In tal modo noi abbiamo visto il simpatico *Becco Giallo*, la *Libertà* dei magnati concentrati e perfino storici di grido come Gaetano Salvemini evocare a gara il cosiddetto « re galantuomo » in segno di rimprovero e di protesta contro l'omonimo nipote mascalzone, e levare al cielo la lealtà e la cavalleria del primo in contrapposto alla slealtà e alla viltà del secondo.

Io ho già sfatato più d'una leggenda epica formatasi attorno a Vittorio Emanuele II « padre della patria »: leggenda dello Statuto, leggenda di Novara, leggenda di Roma; e con i documenti in mano ho ridotto alle proporzioni di volgarissimi tradimenti e d'inaudite viltà tutti i più sonanti, grossi e grossolani luoghi comuni dinastici del Risorgimento italiano. Ora voglio strappare fin l'ultimo lembo della maschera del « re galantuomo », che alcuni in malafede o per ignoranza continuano ancora a far frullare al sole come una gloriosa reliquia nazionale.

Comincio col riferire per intero la tiritera del *Becco Giallo*, il quale bellamente finge che Vittorio Emanuele II dal paradiso scriva al nipote Vittorio Emanuele III, *alias* Chiacchieppe, come lo chiamano sarcasticamente in segno di disprezzo i suoi concittadini napoletani:

« Dopo l'attentato di Felice Orsini da Parigi ci domandavano di sopprimere i giornali, di sciogliere le associazioni patriottiche di sinistra, di espellere gli emigrati politici. Napoleone III tentò perfino di persuadere Cavour a licenziare il parlamento e a proclamarsi dittatore. Cavour rispose come avrebbe fatto, al posto suo, un eroe di Plutarco.

Ma senti che cosa concordammo di far rispondere al governo francese a proposito degli attentati provenienti dagli emigrati italiani:

*Il solo rimedio sicuro sarebbe di fare in modo che questa emigrazione non andasse senza cessa aumentando, e che di conseguenza le cancellerie europee, invece di premere sul Piemonte contro la sua costituzione, cercassero piuttosto di protestare energicamente, come noi facciamo, contro i sistemi di governo degli altri Stati d'Italia.*

Napoleone montò su tutte le furie. Arrivò ad esprimersi così col mio aiutante di campo generale Della Rocca:

*Je n'ai qu'à lever un doigt et mon armée, comme la France entière, marchera enchantée là où je lui indiquerai le repaire des assassins!*

E due giorni dopo, mi scriveva personalmente sullo stesso tono, mi diceva cioè che se non l'avessi finita una buona volta « con questa demagogia della libertà » egli si sarebbe sentito costretto ad esaminare d'accordo con l'Austria i mezzi per isolare il Piemonte « *comme un foyer d'agitation, dangereux pour tout le monde* ».

Non so se mi spiego. Che cosa avresti fatto tu nei miei panni? Ti saresti rimangiato il giuramento?

Sta ben attento. Io montai in collera, presi la penna, come faccio ora, e scrissi al generale Della Rocca in questi precisi termini:

*Voi mi riferite qualche cosa che rassomiglia a dei rimproveri o a delle minacce (cose alle quali non sono affatto abituato), soprattutto quando l'Imperatore parla di unirsi all'Austria contro di noi, se il mio governo non eseguisce immediatamente le sue volontà. Non fate l'imbecille, caro generale; se l'Imperatore vi ha detto testualmente quelle parole, ditegli nei termini che credete, che io non ho mai subito violenze di nessuno, che sono sulla via dell'onore, senza macchia, e che vi resterò, e che di quest'onore io non rispondo che a Dio e al mio popolo. Ricordate costì a tutti che sono ottocento cinquanta anni che noi portiamo la testa alta, e che nessuno ce la farà abbassare..*

Salate le mie rime, ti pare? E quella botta finale dei nostri otto secoli e mezzo di regno onorato, all'imperatore del colpo di Stato, che aveva cominciata la carriera politica facendo il cospiratore e l'insorto in Romagna e la finiva dittatore, era la sassata di David sulla testa di Golia!

Cavour stesso ne fu sgomento. Ma io tenni duro, e la lettera partì. Il generale Della Rocca (che non era il tuo Cittadini, ne convengo) fu grande! Sai cosa fece? Per « non fare l'imbecille » portò la lettera a Napoleone III e gliela fece leggere senza tanti preamboli. Napoleone capì, incassò, mi scrisse ancora delle spiegazioni amichevolissime, che avevano tutta l'aria di scuse, insomma tutto finì immediatamente bene. »

La storiella sarebbe oltremodo bella, se fosse vera. Peccato però che si tratti addirittura di un'indecente commedia.

Innanzitutto non è vero affatto che il Piemonte dopo l'assunzione di Vittorio Emanuele al trono divenne un asilo sicuro per i perseguitati delle altre parti d'Italia, e che l'ospitalità verso i profughi vi fu praticata generosamente e a qualsiasi costo. I fuorusciti italiani, rifugiatisi negli Stati Sardi, sottostavano a maggiori restrizioni e vessazioni che in qualsiasi altro Stato. Spesso anzi le persecuzioni divennero esose, inumane addirittura per accontentare non solo Napoleone, ma anche l'Austria.

Subito dopo il colpo di stato del 2 dicembre, nel 1851, per volontà espressa del Bonaparte il governo piemontese d'accordo col re ridusse ai minimi termini la libertà di stampa, e d'asilo per i fuorusciti; e a tale effetto il guardasigilli De Foresta mise fuori la legge restrittiva che porta il suo nome, alla quale fecero contorno numerose espulsioni.

La reazione e le persecuzioni contro gli esuli si rinnovarono con crescendo sabaudo nel 1853, e questa volta per imposizione dell'Austria; la quale per farsi meglio ubbidire si mise a concentrare milizie nella Lombardia. Così, mentre a Milano gli aguzzini e i boia austriaci impiccavano e riempivano le galere, il governo di Vittorio sequestrava i giornali in cui scrivevano Alberto Mario, Maurizio Quadrio, Aurelio Saffi, e faceva ammanettare e processare i gerenti. Francesco Crispi e Felice Orsini furono espulsi, e Benedetto Cairoli confinato. Gamillo Cavour si vantò d'aver cacciato via centinaia di fuorusciti, e, non contento di ciò, premette sulla Svizzera affinché espellesse i profughi. L'Austria contenta e più che soddisfatta mandò le sue congratulazioni al re e ai suoi ministri.

È vero che prima Massimo D'Azeglio nel 1851 e poi Cavour nel 1853 e in altre occasioni non vollero assolutamente addivenire ad espellere tutti i profughi, a restringere la libera discussione sugli affari interni e molto meno a consegnare i fuorusciti a Napoleone per mandarli a Caienna. Ma ciò non dipendeva affatto dalla volontà del re e dei suoi ministri, che avevano da fare in tutto e per tutto i conti con i piemontesi e con i liguri, per nulla disposti a ritornare al Palmaverde. Figuratevi che perfino gli ufficiali monarchici dell'esercito protestarono contro la reazione austriacante del 1853; che i giurati assolvevano sempre

quando si trattava di reati politici; che finalmente dopo parecchi inutili tentativi di reazione i clerico-moderati furono schiacciati nelle elezioni del novembre del 1857. Col vento che allora spirava nel Piemonte e ancor più nella Liguria non sarebbe stato facile sottostare alle imposizioni di Napoleone e di Francesco Giuseppe contro gli esuli e la libertà di stampa, nonostante la buona volontà di Vittorio Emanuele per tornare indietro.

E veniamo all'attentato di Felice Orsini nel 1858, sul quale si svolge la cantafavola così bene riassunta dal *Becco Giallo*. Qui cedo la parola a Bolton King, inclinato ad esaltare, anche contro verità, Casa Savoia e Camillo Cavour (*Opera citata*, Vol. II, pag. 49-50):

« Cavour prima dell'attentato dell'Orsini aveva costantemente mirato a fare qualunque cosa che pacificasse l'imperatore; aveva fatto procedere contro i cospiratori genovesi con immeritata severità; aveva espulsi i rifugiati a centinaia, e stava meditando la soppressione delle fraellanze operaie in Genova, sospettate d'intendimenti rivoluzionari. Ma egli non voleva, non osava umiliare il paese per sottostare alle domande dell'imperatore, e l'adozione della legge Palmerston (*Conspiracy Bill*) gli servì d'avvertimento. Appariva veramente intollerabile che la quiete dei paesi vicini potesse essere minacciata, perchè l'imperatore viveva in timore per la propria vita. Furono anche dei malumori in mezzo ai suoi più decisi sostenitori ed anche in mezzo ai suoi colleghi. Forse ribellavasi egli stesso alle pressioni del despota, al cui giogo si era sottomesso, e quando l'imperatore scrisse una lettera minacciosa a Vittorio Emanuele, il re per consiglio di Cavour rispose in termini di orgoglio offeso, dichiarando che non avrebbe tollerato pressioni. Tutto quanto Cavour volle o poté concedere fu un emendamento alla legge sulla stampa, pel quale fosse punita a richiesta del governo offeso qualunque pubblicazione incoraggiante attentati contro la vita di potentati stranieri, mentre con un altro provvedimento provvisorio modificava la formazione delle liste dei giurati, giacchè i giurati mostravansi spesso mal disposti a secondare lo spirito di persecuzione del governo contro la stampa, fosse questa clericale o democratica. Questi disegni di legge, miti com'erano, trovarono poca simpatia a sinistra ».

Da quello che precede non ci vuol tanto a comprendere che l'asservimento sabauda a Napoleone fu sempre pieno ed intero oltretutto sommamente codardo; che le espulsioni e le persecuzioni contro i rifugiati politici non vennero mai meno; che la dignitosa risposta alle insolenze e alle prepotenze napoleoniche fu consigliata e dettata dal Cavour, al quale la imposero (fermissimamente la imposero), il malumore

dei suoi più decisi sostenitori e degli stessi suoi ministri, e più di tutti l'opinione pubblica concorde, dall'esercito al parlamento e dalla piazza all'officina, nel non consentire che il Piemonte fosse ridotto alla stessa condizione del Senegal o della Guadalupa. Se il conte di Cavour fosse andato poco più oltre di dove andò, se non si fosse ribellato alle pretese di Napoleone, forse e senza forse sarebbe finita con una generale insurrezione. Per molto meno Genova insorse dopo la rotta di Novara, e per molto meno la Serbia nel 1914 raccolse il quanto lanciato dall'Austria. Bisogna tenere pur presente che il Cavour aveva con sé anche l'opinione pubblica, l'esempio e il sostegno dell'Inghilterra.

La lettera al generale Della Rocca fu scritta di sana pianta dallo stesso Cavour, e il « re galantuomo » in tutta questa faccenda rappresenta addirittura la parte della testa di turco, conformemente al detto siciliano: « *Calati, o juncu, ca passa la china* » (Piègati, o giuoco, chè passa la piena). E la piena in questo caso era rappresentata dall'onore, dal valore, dalla dignità del popolo piemontese e ligure, il quale dimostrò dopo Novara che la disfatta può abbattere, sì, i deboli e i vili, non mai i forti, a cui la sconfitta stessa serve di sprone a più alti destini di libertà e di civiltà. Se Vittorio Emanuele avesse avuto allora mano libera, se gli fosse stato consentito di comportarsi da re assoluto come a Villafranca, statene pur sicuri che Napoleone sarebbe stato contentato in tutto e per tutto e che dagli Stati Sardi sarebbero scomparsi, non solo i fuorusciti e il diritto d'asilo; ma anche la libertà di stampa e lo statuto di Carlo Alberto. Del resto, alle sopraccennate piccole concessioni bisogna aggiungere alquanto espulsioni, che Cavour continuò anche dopo il 1859, cacciando via Rosolino Pilo, il Corrao, il La Masa, il Dall'Ongaro, Alberto Mario e Aurelio Sath, se mal non ricordo.

Ecco a che cosa si riduce la meravigliosa epopea del « *Re Galantuomo* », che sulla falsariga degli storici aulici e dei giullari di corte i valenti scrittori del *Becco Giallo* hanno saputo così bene ricamare e miniare. *Et voilà comme on fait l'histoire!* E questa storia, intessuta di fandonie, favole e fanfaluche sul re stallone continua ad esser fatta ancora oggi e non solo sul *Becco Giallo* odierno, ma da molti altri, certo con lo scopo evidente di fare risaltare di più la delinquenza, la imbecillità e la nullità degli eredi sabaudi viventi.

\* \* \*

Ora, che dei giornalisti, dei romanzieri, degli scrittori di letteratura amena acciarpino la storia in tal modo, non fa meraviglia, massime con l'andazzo che allora dominava in Francia e anche altrove, che era quello di ridurre a romanzi, non solo le biografie, ma altresì i lavori storici di maggiore importanza. Non si comprende però che cultori di storia come Gaetano Salvemini ripetano supinamente le più viete e grottesche frottole sul cosiddetto « Re Galantuomo » senza tenere affatto conto della critica più recente, delle recentissime ricerche storiche negli archivi di Vienna e neppure delle ultime pubblicazioni su Quintino Sella, che non dovrebbero essere ignote neppure a un mediocre professore di ginnasio.

Io già in altro lavoro (nei capitoli sulla battaglia di Novara e sul Convegno di Vignale), documentando fino allo scrupolo, restrinsi alle giuste proporzioni d'un codardo traditore il « padre della patria » cantato dalla storia ufficiale, ed oggi sarebbe un'inutile ripetizione tornare per filo e per segno sullo stesso argomento. In una nuova serie che quanto prima seguirà, pubblicherò integralmente, come ho già promesso, i documenti estratti dagli archivi viennesi con le traduzioni a fianco. Intanto rimando agli stessi archivi i laudatori del re cialtrone acciocchè la finiscano col dono dello Statuto, con la lealtà di Vittorio Emanuele e con altre favole, fiabe, frottole e panzane più rancide di Guerin Meschino e più sciocche dei bestiari del medio evo.

Ma poichè *repetita iuvant*, se non in tutto in parte, specialmente in certi casi, è bene gridare ancora una volta che il « Re Galantuomo » ebbe a più riprese tutta la buona volontà possibile e immaginabile di farla da padrone, mandando al diavolo i suoi ministri e consiglieri, e infischandosene anche del parlamento e dell'opinione pubblica. Se non vi riuscì, fu questione di potere e non mai di volere; essendochè le sue velleità assolutiste si urtarono e s'infransero in una serie di resistenze molto più forti della sua proverbiale cocciutaggine e delle sue fantasie imperiali. La lettera al Cavour, che si leggerà in altra serie; i suoi procedimenti anticostituzionali nelle trattative di pace del 1859; le sue mene e i suoi accordellati, tutt'altro che parlamentari, a fine d'imporre ad ogni costo, anche a costo di condurre l'Italia all'estrema rovina, l'intervento in favore di Napoleone III nel 1870, e il rispetto al potere

temporale, stanno a dimostrare che la costituzione per lui era un pezzo di carta-straccia da potersi calpestare quando meglio pareva e piaceva. E ciò prescindendo dal tradimento di Novara, dall'ignominioso convegno di Vignale e dalla equivoca corrispondenza fra Maria Adelaide e il cugino Francesco Giuseppe, sui quali non sono più lecite interpretazioni da azzeccarbugli dinastici dopo quel po' po' di roba ch'è venuta e che continua a venir fuori dagli archivi di Vienna.

Vittorio Emanuele II non ripristinò il potere assoluto perchè innanzitutto si trovò di fronte al « fiero liberalismo di Genova » e al non meno fiero liberalismo del Piemonte, dove i più moderati conservatori « erano altrettanto risoluti quanto i democratici a non tollerare umiliazioni nel fatto dell'onor nazionale; e dove nessuno, dal soldato al generale, dal ministro all'usciera, dal deputato all'artigiano, dal borghese al proletario avrebbe mai patito un attentato qualsiasi alle nuove libertà e un ritorno indietro coll'aiuto dell'odiato invasore che avanzava. In quell'ora tragica il Piemonte, solo in Italia, sembrò essere il degno erede della virtù romana dopo Canne; gigante eroico di fronte ad una dinastia d'imbelli e degenerati traditori, per i quali i titoli di « magnanimo » o di « galantuomo » costituiscono un insulto alla storia e un oltraggio ai popoli liguri e piemontesi.

D'altro canto poi se il Radetzky si mostrò piuttosto mite col nuovo re, anche contro il volere del suo governo, contro la stampa e contro l'opinione pubblica austriaca, ciò non si dovette affatto alla grandezza d'animo, al valore, alla ferezza, alla prosopopea, alle minacce, alle smargiassate di Vittorio Emanuele, che non esistettero se non nella fantasia putrida e servile degli scribi cortigiani e dei patriottici menestrelli. Il « re liberatore » si presentò al maresciallo austriaco da vero traditore, più che mai abietto e codardo. Si presentò umile e contrito, vituperando e maledicendo suo padre, imprecando contro la guerra e la rivoluzione, inveendo contro la costituzione e i costituzionali, promettendo solennemente di aggiogarsi anima e corpo al carro trionfale dell'Austria e di tornare allo *statu quo ante* tostochè si fosse presentata l'occasione favorevole.

Ma vi fu ancor di più. Radetzky fu inoltre indotto a mostrarsi generoso da supreme ragioni politiche e militari, fra cui la paura della Francia, che non avrebbe mai consentito l'insediamento d'un esercito

austriaco vittorioso fra le Alpi e forse anche nella stessa Savoia. Sentite come canta bene il vincitore di Novara nella sua risposta alle critiche mossegli dai capoccia dell'esercito e dal governo di Vienna :

« Ho avviato le operazioni di guerra verso il territorio nemico lungo il confine perchè doveva rimanere vicino alle provincie sediziose del mio Imperatore. Ho colpito vigorosamente perchè il colpo doveva far sentire la sua ripercussione anche al di qua, nelle nostre provincie. Infine non mi sono precipitato pazzamente su Torino, ma dopo l'abdicazione del vecchio Re ho accettato le proposte di armistizio del nuovo sovrano, perchè altrimenti l'incendio della mia propria casa sarebbe arso doppiamente, se mi fossi lasciato sedurre ad andare a pascermi a Torino dei frutti della mia vittoria e avessi con ciò immediatamente richiamata sulla mia Patria, anche troppo dilaniata all'interno, tutta la contenuta brama di guerra e di gloria della Francia. Guidato da questi criteri politici, ho accettato i desideri del Re, perchè mi sento abbastanza forte per punire anche più severamente di prima ogni mancamento di parola e ogni volubilità, e d'altra parte perchè questo armistizio mi ha consentito di calare già nel terzo giorno con la massima parte della mia armata su Milano, Como e Bergamo, già vacillanti, e su Brescia, già in pieno fermento, e ridurre all'obbedienza questa città. Sarebbero bastati solo pochi giorni ancora e la fiamma della rivoluzione sarebbe scoppiata dovunque ».

Come ognuno vede, nell'arrendevolezza del Radetzky non c'entrano per nulla la lealtà, la nobiltà, le spaccionate eroiche del secondo Carignano, o carognone che sia.

Anzi da un periodo chiaro e lampante, che io sottolineo, si rileva benissimo il tradimento di costui. Rileggete attentamente: *Guidato da questi criteri politici, ho accettato i desideri del Re (Vittorio Emanuele), perchè mi sento abbastanza forte per punire anche più severamente ogni mancamento di parola e ogni volubilità.*

E che significa questo se non che il « Re Galantuomo » aveva promesso di far macchina indietro, conformemente ai voleri dell'Austria? Che cosa significa se non pentimento, ravvedimento, sconfessione del padre e dedizione completa del nuovo re? Se così non fosse, resterebbero assolutamente prive di senso le espressioni: « ogni mancamento di parola e ogni volubilità »; perchè non vi può esser mancamento di parola se non vi è stata promessa, e non vi può essere volubilità se non si è manifestato prima un proponimento qualsiasi. Non per nulla, dunque, dopo l'eccidio di Brescia « leonessa d'Italia » il maresciallo vittorioso assicurava di « tenere in pugno i propositi della corte Sarda ». Testuale!

Tutto il carteggio tra la regina Maria Adelaide ed il cugino imperatore d'Austria, e ancor più quello tra Vittorio Emanuele e il Radetzky non spirano altro che umiltà, compunzione, dedizione da parte dei Savoia. Non un soffio di dignità umana e molto meno reale e nazionale; non un accento di mal celata ribellione; non un accenno di ripresa o di riscossa; non uno scatto di sdegno. Leggete ciò che il « gran re » scriveva il 7 Agosto 1849, dopo il trattato di pace, al « caro cugino » Radetzky, già Collare della Santissima Annunziata fin dal 1838, al tempo del « magnanimo » Carlo Alberto :

« Cher Cousin, à présent que nous pouvons nous parler en véritables amis et non plus en étiquette, je Vous prie encore une fois d'user indulgence envers les Lombards; c'est la dernière demande que je Vous fais, mais je crois que ce sera utile à Vous et à moi ».

*Caro eugino... Veri Amic... Indulgenza... Utile a Voi e a me...*

Dopo questo al « padre della patria » non restava altro che calare le brache e offrire il puzzolentissimo deretano a tutti i panduri croati del Radetzky e ai lanzichenecchi del generale Haynau, la « iena di Brescia », il « massacratore dell'Ungheria ».

Si finisca dunque una buona volta con questo « Re Galantuomo » e « padre della patria », al quale meglio si addirebbero i soprannomi di « re stallone » e di « Carignano carognone ».

Nessun galantuomo, nessun valentuomo, nessun buon uomo è mai venuto fuori dall'infamissima genia sabauda, che ancora ci sta addosso come le sette ampole dell'apocalisse e il vaso di Pandora uniti insieme. Invece a ciascuno di quei ribaldi reali, che vanno da Carlo Alberto a Chiachieppe, si addice a meraviglia la terribile invettiva del Berchet contro il primo Carignano :

Esecrato, o Carignano,  
Va il tuo nome in ogni gente!  
Non v'ha clima sì lontano  
Ove il tedio, lo squallor,  
La bestemmia di un fuggente  
Non t'annunzi traditor!

## LE ALCOVE DI CASA SAVOIA

Jules Michelet nel suo bel libro *Les femmes de la Révolution* scrive che una donna (la Legros) distrusse la Bastiglia; che le donne furono in gran parte l'anima della rivoluzione; che alla fine esse la mandarono in rovina. « *Chaque parti péricule par les femmes* » — conchiude il grande storico — e non bisogna maravigliarsi se le donne finirono con essere i principali agenti della reazione.

Ora lo stesso, fatte le debite proporzioni, si può dire di Casa Savoia, la cui fortuna si dovette per non poco agli accoppiamenti e agli intrighi delle donne, che, d'altro canto, spesso si son date con ardore a trascinarla nel precipizio.

A più riprese, specialmente in altro capitolo, ho parlato dell'« eterno femminino regale » savoiaro, che, a dire il vero, tranne qualche rarissima eccezione, non ha lasciato nella storia tracce luminose di bontà, di virtù, d'eroismo, di poesia. Dalla corte di Chambéry non venne mai fuori alcuna leggenda come quella, così gentile e commovente, di Griselda, immortalata dal Boccaccio. Le storie e le leggende formatesi attorno alle gonnelle di Casa Savoia sono storie e leggende di stragi e di fornicazioni, di crudeltà e di tradimenti, che vanno di pari passo con quelli degli uomini.

Qualche volta le avventure dell'utero sabaudo sanno addirittura d'operetta, di « zarzuela » e di « vaudeville », come il caso di due principesse dei Savoia, che s'innamorano perdutoamente del duca di Lauzun e tirarono a sorte chi delle due dovesse sposarlo. Senonchè costui, uno scimunito bellimbusto della corte di Luigi XIV, che poi sposò la già matura duchessa di Montpensier, cugina del re, non volle saperne nè dell'una nè dell'altra, tale e tanta nausea forse dovettero destargli.

Quando Carlo V di Spagna, che conosceva bene i suoi polli e i suoi parenti, giocò alla cognata Beatrice, madre di Emanuele Filiberto,

il brutto tiro del Monferrato, alla corte di Francia con feroce sarcasmo così spiegavano la parola *Fert*, riferendosi a Carlo III di Savoia, marito di Beatrice: *Foemina erit ruina tua*.

La profezia non si avverò allora per puro caso; non si avverò altre volte per l'intervento di forze straniere, e doveva toccare ai Carignano di farla diventare a poco a poco realtà; a quei Carignano che, maschi e femmine, hanno trasformato le loro alcove in altrettanti lupanari, in cui trovan posto nello stesso tempo la prostituzione e la reazione, il bigottismo e lo spergiuro, l'intrigo e la viltà.

\* \*

In occasione del matrimonio del duca delle Puglie con Anna di Guisa, *La Revue de la Femme* ricordava che le due case di Francia e di Savoia s'erano sposate per la ventitreesima volta, la quale cifra mi pare che sia inferiore al vero. Comechessia, quest'è certo: Casa Savoia è stata nella maggior parte un intruglio di sangue francese e austriaco, borbonico e asburgico.

Con Vittorio Emanuele II la vena cambia di sana pianta e la casa di savoiaro diventa fiorentina di Mercato Vecchio. Ed ecco di che cosa si tratta.

Con Carlo Felice, succeduto a Vittorio Emanuele I, finivano gli eredi maschi del ramo primogenito di Casa Savoia, e perciò, conformemente alla Legge Salica vigente negli Stati Sardi, doveva salire al trono il ramo cadetto di Carignano. Carlo Felice, come ho accennato in uno dei capitoli precedenti, dopo il tentativo di ribellione del 1821, voleva ad ogni costo escludere dalla successione al trono Carlo Alberto per dare il regno alla figlia di Vittorio Emanuele I, moglie dell'austriaco duca di Modena. Ma ciò non gli riuscì per l'opposizione della Francia e della Russia. Intanto Carlo Alberto con la moglie e un bambino s'era rifugiato alla corte del granduca di Toscana suo suocero. Ora avvenne che un giorno nella villa dov'egli abitava, prese fuoco la stanza in cui dormiva il piccolo erede del trono.

A questo punto abbiamo due versioni dell'accaduto. C'è chi sostiene che il bambino morì bruciato e che fu subito sostituito con un altro (si dice figlio di un macellaio) per non far venir meno la successione al trono. C'è invece chi afferma che il piccino fu salvato dalla balia, la

quale pagò con la vita il salvataggio del principino. Anche Giuseppe Massari, se mal non ricordo, nella « Vita di Vittorio Emanuele II » accenna alla diceria della morte e della sostituzione, senza profferir giudizio. Il savoiardo Costa di Beauregard invece propende per la prima ipotesi, che è poi anche l'ipotesi seguita dagli antimonarchici, laddove i monarchici non discutono nemmeno il salvamento del principe ereditario. Ma c'è un documento che taglia la testa al toro e che io ristamperò per intero in altro volume; ed è la relazione che il commissario di polizia addetto alla vigilanza della villa di Poggio Imperiale mandò al ministero in Firenze subito dopo l'incendio. Il commissario narra che il fuoco si appiccò perfino alla culla del bambino e che la balia corse, lo prese in braccio e lo portò a salvamento; ma per sua disgrazia anche lei prese fuoco e morì letteralmente bruciata.

Ora domando io se c'è al mondo un cretino tale che arrivi ad ingoiare un serpente di mare così lungo e grosso. La camera e la culla vanno in fiamme; la balia brucia come una torcia e muore arrostita se non carbonizzata, mentre il bambino ch'essa porta in braccio resta, non solo vivo, ma senza la più piccola scottatura in una parte qualsiasi del tenero corpicino. Infatti Vittorio Emanuele II aveva addosso una vera cotenna di maiale, senza la minima bruciatura.

La verità dunque è che il bambino morì arrostito insieme con la nutrice, e che fu sostituito subito con un altro bambino; perchè, venendo a mancare la successione al trono anche nel ramo dei Carignano, Carlo Felice ne avrebbe approfittato per fare abolire la Legge Salica e trasmettere il trono al duca di Modena, sostenuto dall'Austria. È risaputo del resto, che Carlo Alberto non ebbe mai alcun affetto paterno per l'intruso becerone, laddove dimostrò sempre una gran tenerezza e un amore sviscerato pel Duca di Genova, ch'era suo figlio legittimo e naturale. Vittorio Emanuele da parte sua detestò e vituperò a più non posso il padre putativo. Tra i due fratelli infine non corse mai alcuna intimità fraterna. Tutto ciò spiega il tradimento di Novara e le inaudite viltà del Convegno di Vignale.

Qui viene spontanea una domanda: come mai a nessuno storico passò per la testa di disseppellire e sottoporre a disamina un documento così importante come la summentovata relazione del commissario di Poggio Imperiale, a fine di provare irrefutabilmente la sostituzione del bambino

morto tra le fiamme? Infatti il movente imperioso da una parte e la capacità a delinquere dall'altra già l'avevamo. A compiere la prova non mancava che il documento ufficiale, autentico. E anche questo l'abbiamo: senza volerlo e senza saperlo ce l'ha lasciato un pubblico ufficiale del granduca di Toscana, addetto alla guardia della famiglia di Carlo Alberto.

E chi poteva mai prevedere che da siffatta sostituzione doveva venire all'Italia un parricida, un traditore, un porcone microcefalo « di una fenomenale rozzezza » (son parole di Bolton King, che pure non gli risparmiò le lodi), senz'alcuna traccia di genialità, e la cui vita privata dividevasi tra amorazzi volgari ed esercizi sportivi. Egli arrivò ad installare la propria amante favorita nel parco reale, mentre sua moglie viveva ancora ». E non una ne installò. Tutte le sue numerosissime ville e casine di montagna, tutti i suoi palazzi reali furono trasformati in altrettanti serragli turchi o turkestanici, al cui mantenimento non bastavano nemmeno i diciotto milioni della lista civile, che allora era forse la più opulenta d'Europa, superiore alle liste civili dell'Inghilterra, della Prussia e dell'Austria.

Se Carlo Alberto, che pur ne fece di tutti i colori, avesse per poco previsto che razza di crotalo doveva venir fuori da quell'erede suppositizio, con certezza assoluta avrebbe preferito rinunciare al trono. In tal modo si sarebbe fermato al Trocadero, senza giungere a Novara, e ci avrebbe risparmiato la barbina tiritera carducciana dell'« Italo Ameleto ». E ci avrebbe anche risparmiato il disgustoso spettacolo di un'Italia, in cui non si può muovere un passo senza incontrare una statua o per lo meno un busto, che riproduca più o meno grottescamente la ghigna porcina di questo mascherone da fogna, che fece scrivere ad uno scrittore francese, a Michel Georges-Michel, queste amare parole:

« En Italie, toutes les artistes protestent entre eux contre les innombrables monuments à cheval et à moustaches de Victor-Emanuel.

Ces monuments s'érigent, sabre au vent, sur les plus belles places des plus belles villes, créant le plus souvent d'atroces anachronismes, de manques de goût bien peu latins.

Personne n'a osé élever la voix. Critiquer ces œuvres d'art serait toucher à Victor-Emanuel ».

Per concludere, io stento perfino a credere che Vittorio Emanuele II sia stato figlio d'un macellaio fiorentino; perchè il macellaio può essere

un onesto e buon lavoratore come qualsiasi altro, di qualsiasi mestiere. Io propendo piuttosto a credere, alla stregua dell'antropologia criminale, che si trattava d'un figlio bastardo di sguattero o di stalliere o di lacchè o di sbirro o di boia savoiano al soldo di Carlo Alberto.

\* \*  
\* \*

Più difficile a provare con documenti, sebbene ancora più certa, è l'origine prussiana di Chiachieppe. Non c'è però alcun dubbio che il principe ereditario di Prussia, dopo diventato Federico III, era innamorato cotto di Margherita. Le sue visite alla corte italiana erano d'una frequenza straordinaria, ed è noto che quando Umberto salì al trono, Federico fu il primo ad accorrere a Roma e a mostrarsi alla folla, insieme con i nuovi reali di Savoia, da un balcone del Quirinale. Allora con un impeto veramente paterno prese il principe ereditario (Chiachieppe) fra le braccia, lo strinse al petto, lo baciò e ribaciò più volte, e lo mostrò al popolo. Peppino Turco, che da Napoli era andato a Roma per assistere alla cerimonia in compagnia d'alcuni studenti, si rivolse a questi esclamando coll'usato brio napoletano: « Non c'è più alcun dubbio; è figlio suo! »

Se così è, bisogna convenire che Federico III di Germania, uomo di cuore e di grande intelletto, ebbe la disgrazia di mettere al mondo, tra maschi e femmine, una vera geldra di degenerati e di delinquenti. Dante direbbe:

*Raramente risurge per li rami  
L'umana probitate.*

Ma lo spergiuro, ma il tradimento, ma il delitto, ma la paranoia, ma la depravazione discendono per li rami molto di frequente; e la prova massima e vivente l'abbiamo in Casa Savoia, che ormai è diventata un vero vivaio di troie e di maiali, di serpenti e di bisce, di pervertiti e d'idioti, di ribaldi e di felloni.

La borbonica duchessa d'Aosta, per esempio, ha preso bellamente il posto della defunta regina Margherita, di cui è un'edizione riveduta, corretta e aumentata nell'intrigo, nel sadismo reazionario, nella tristizia dell'animo, nella degenerazione fisica, morale, intellettuale. Alcuni assicurano che, parlando della regina Elena del Montenegro, la suole desi-

gnare in segno di disprezzo con la qualificazione di: « *Ma cousine la bergère* ». La borbonica biscia però dimentica che il suo antenato Filippo Egalité si chiamò figlio del cocchiere Lefranc e che il bisavolo Luigi Filippo, con sentenza della Corte ecclesiastica di Faenza, fu giudicato figlio dei coniugi Chiappini. La duchessa d'Aosta dunque dovrebbe essere intitolata: *Madame la cochère* ovvero *la Chiappina*, diminutivo di *chiappa*, che significa natica, cioè la metà del deretano. Da parte sua il marito, duca d'Aosta, il fanfarone idiota, lo stallone arrembato, il mentitore grottesco e bestialmente ingrato, che ha la scempiata impudenza di proclamarsi l'espugnatore di Gorizia (e perchè no anche di Cartagine?), il vincitore della Bainsizza (e perchè no anche di Zama e di Legnano?), il trionfatore del Piave (e perchè no anche di Farsaglia e di Marengo?), il duca d'Aosta, dico, nipote genuino di Vittorio Emanuele II, può benissimo essere soprannominato: « Gran Maresciallo della beccheria », oppure « Granduca della macelleria ».

Oh misterioso splendore! oh celestial poesia! oh divina bellezza delle alcove di Borbone e di Savoia combinate insieme!

Setole di troie e code di serpenti a sonagli; puzza di sagrestia e lezzo di galera.

## CAPITOLO IX.

### GLI SPAZZACAMINI SAVOIARDI ALL'ESTERO

Nelle gazzette italiane del 17 ottobre 1928 si leggeva la seguente notizia:

*Napoli, 16 ottobre, notte.*

« Col transatlantico *Roma*, sono giunti i Duchi delle Puglie, di ritorno dal Nord America, dove si erano recati in viaggio turistico nell'agosto scorso, nel più stretto incognito, sotto il nome di conte e contessa della Cisterna.

I Principi avevano lasciato Bruxelles il 5 agosto per Londra e Southampton, dove si erano imbarcati per Québec, proseguendo di qui per Montreal, Vittoria, l'Alaska, San Francisco in California e Nuova York. Dopo aver visitato le metropoli degli Stati Uniti, i Duchi iniziarono il viaggio di ritorno in Italia.

All'arrivo del piroscafo erano a ricevere i duchi delle Puglie, la duchessa d'Aosta, il duca di Spoleto, la duchessa di Guise, con la figlia principessa Francesca, e il principe Cristoforo di Grecia ».

Non per nulla sono stati aumentati a dismisura gli appannaggi a tutti i vagabondi, gli stalloni e i ribaldi di Casa Savoia. Sotto questo aspetto l'avvento del fascismo è stato una vera cuccagna per costoro, che, pur essendo già ricchi con i milioni ereditati o accumulati, non tolgono neppure un soldo alle loro rendite per far fronte ad una spesa qualsiasi. Figuretevi che perfino le spese personalissime dell'arredamento del palazzo di Capodimonte, ed altre ancora, in occasione del matrimonio della sunnominata coppia andarono a carico dello stato e degli enti locali. Ed ecco come ciò è avvenuto secondo il *Becco Giallo*:

« Le nozze del duca delle Puglie e di Anna di Francia sono state celebrate con grande solennità. Ai tempi del vecchio regime le nozze del Re furono in paragone modeste. Ma ciò che è singolare è che tutte le spese sono state messe a carico dello Stato e non della famiglia Aosta. Si è trovato un espediente ingegnoso.

Il Re volle nel 1920 che i palazzi dati in uso alla Corona fossero restituiti e trasformati in musei. L'operazione non fu un sacrificio perchè fruttò alla Co-

rona, liberata delle numerose spese del personale, parecchi milioni all'anno. Il palazzo e il parco di Capodimonte furono in seguito, in offesa alla legge, dati in uso al duca d'Aosta.

Ma come mettere nel bilancio dello Stato le spese per il matrimonio del duca delle Puglie?

La fantasia di Volpi è fervida. Le spese sono state messe sul bilancio della Istruzione pubblica, come se si trattasse di riparazioni agli edifici o di atti per la loro conservazione.

Non ostante le difficoltà finanziarie in cui è l'Italia, lo Stato italiano ha dunque, contro lo spirito e la lettera dello Statuto, dato un assegno annuo al duca delle Puglie e gli ha pagato le spese del matrimonio con una simulazione di bilancio.

Ciò che è più grave è che non solo lo Stato ma anche gli enti locali e perfino i circoli della città di Napoli sono stati invitati a far doni che erano in precedenza indicati.

Così il Municipio di Napoli, che è in stato fallimentare, e che non può pagare i suoi impiegati, è stato invitato a donare un *collier* di perle della lunghezza di 70 centimetri, e del valore di circa un milione. I Municipi non sono ora amministrati da cittadini liberamente eletti, ma da podestà e si può ben comprendere come rappresentino il sentimento del popolo. In complesso i doni costituiscono un valore di alcuni milioni e lo Stato (sul bilancio della Istruzione!) ha pagato il fasto delle nozze principesche ».

Elena e Anna di Francia perpetuano l'avidità e le truffe degli Orléans, i quali, al dire dei francesi del tempo di Luigi Filippo, al posto del cuore hanno un pezzo di cinque franchi. I Carignano, veri e propri camorristi coronati, continuano le dissipazioni del capostipite macellaio Vittorio Emanuele II. Anche sotto quest'altro aspetto, dunque, i Sabaudi e i loro borbonici congiunti nel fascismo hanno ritrovato il paradiso terrestre.

\* \* \*

Sotto Depretis, che pure ebbe fama di gran corruttore, fu proposto una volta un piccolo aumento agli assegni del duca d'Aosta Amedeo, del duca di Genova Tommaso e di qualche altro. Tre o quattro in tutto per un ammontare di qualche centinaio di migliaia di lire. Allora sembrò uno scandalo e suscitò un vespaio al governo e alla monarchia. Il grande giurista e uomo politico Giuseppe Ceneri, ch'era stato eletto senatore di fresco, pronunciò al senato del regno un memorabile discorso, che ognuno può leggere in un volume edito dallo Zanichelli. Qualche hanno

dopo il Ceneri ebbe a dire a me, che fui suo allievo prediletto all'Università di Bologna :

« Se Casa Savoia potesse oggi, come ai beati tempi dell'assolutismo, ficcare le mani nelle casse dello stato, tutto il tesoro del regno d'Italia non basterebbe a saziarla ».

E che direbbe adesso il prof. Ceneri, se fosse ancora vivo, di fronte a tanti appannaggi mastodontici, che si moltiplicano come pagnotte nel miracolo del pane operato da Gesù? Che direbbe allo spettacolo del vagabondaggio di tanti reali paltonieri, vagabondaggio che costa centinaia di milioni e forse qualche miliardo di lire all'anno?

Paragonate, per esempio, il coreografico, grottesco, inutile viaggio del figlio di Chiachieppe con i viaggi molto più lunghi dell'erede del più grande impero del mondo, cioè del principe di Galles, e vedrete che differenza nelle spese. Ognuno s'accorge subito che nel primo c'è lo sperpero dei negrieri rapinatori e paranoici unito al lusso barbino dei villani rifatti della Savoia e dei porcai di Carignano e della Cernagora.

\*\*\*

Con l'introduzione nelle città dei nuovi sistemi di riscaldamento e con la scomparsa quasi totale dei camini e dei caminetti a fuoco, sono anche pressochè scomparsi i tanto celebrati spazzacamini savoiardi. Ma sembra che ora come ora il mestiere abbia trovato un rifugio presso i savoiardi della corte italiana, i quali sono diventati altrettanti spazzacamini al servizio e sotto gli ordini del fascismo. E non solo all'interno, ma anche, e più specialmente, all'estero. Spazzacamini o commessi viaggiatori o maschere o giullari o comparse o manichini del teschio di morto, come meglio vi piace chiamarli. E in tali vesti e con tali qualità portano in giro per il mondo la grandezza imperiale di Ganellone, la gloria di Novara e la civiltà del Palmaverde.

Guardate l'erede al trono, Chiachieppe II. Nel suo viaggio africano giunto ad Alessandria d'Egitto ebbe la fortuna d'incontrare, d'ammirare e di palpare la fascistissima Ilda De Micco, della quale la *Domenica del Corriere* altra volta ci diede la bellissima effigie, che qui potete ammirare nella sua divisa disegnata, a quanto si dice, dal superdinamico Marinetti. E si dice ancora che il chiachieppesco rampollo, preso da

subitaneo furore erotico, sfondò l'involucro che circondava la De Micco e d'un colpo penetrò fascisticamente dentro.

I duchi delle Puglie nel loro viaggio in America furono accompagnati dai rappresentanti del teschio di morto addetti alla propaganda fra le Pelli Rosse; i quali propagandisti li fecero assistere ad un ricevimento presso la tribù dei Chippewa, come si ammira nella qui unita vignetta, anch'essa tolta dalla *Domenica del Corriere*. Gli augusti ospiti non figurano nel gruppo, perchè la facevano da fotografi. C'è chi sostiene che Anna di Francia, e anche di Borbone e d'Orléans, alla fine volle deliziare l'intera tribù con un quadro plastico, specialità artistica esclusiva di Casa Savoia: il quadro plastico offerto dalla madre di Carlo Alberto ai condannati a morte del 1796 nelle carceri di Torino, conformemente a quanto sarà accennato altrove.



Ma il più splendido spettacolo l'offrì Chiachieppe nel suo viaggio a Tripoli. Ecco come ce lo mostra una fotografia presa sul posto: in mezzo ad una commissione tunisina composta tutta di lazzaroni, di cafoni e di « ricottari », sotto l'alta guida di Francesco Bonura, soprannominato Merdura, il quale ha fatto tutti i mestieri (burattinaio, pennivendolo, scroccone, vagabondo, pappataci, tenutario di bordelli, fascista, ecc., ecc.), tranne quello del galantuomo.

Osservate bene il re d'Italia, sgranate gli occhi a più non posso e ammirate il suo personale aitante, maestoso, apollineo e marziale nello stesso tempo; il volto cesareo col naso d'aquila e gli occhi grifagni, direbbe Dante: l'incedere supereroico e arcimperiale...

Ah, che lo possano ammazzare! Ci scommetto che dalla Savoia non era uscito mai un più laido, e sconcio, e lercio, e buffo spazzacamino.

E scommetto altresì che fra i milioni di schiavi, razzati dagli arabi nell'interno dell'Africa, non s'era visto mai un simile sgorbio.



Prima Ganellone con la ghigna di stradelinquente; dopo Chiachieppe con l'aspetto d'un buffone di corte, in compagnia del capintesta Emilio De Bono per giunta; c'è poi da stupirsi che i beduini preferiscano farsi ammazzare piuttosto che sottomettersi a loro?

Il primo posto però nel vagabondaggio spetta alla duchessa d'Aosta. E, se è vero quello che asseriscono alcuni cultori d'antropologia criminale, cioè che il vagabondaggio spesso va di pari passo con la prostituzione e la delinquenza, raramente si vide al mondo una porca fannullona e una spudorata raggiatrice uguale a questa.

Non è d'ora che la degna consorte del supremo condottiere littorio fa andare in visibilo tutti gli arnesi più o meno nazionaldelinquenti dell'italo regno. Durante la guerra libica essa andò a Tripoli forse per assistere alle bestialità dei gallonati italiani, alle stragi e agli stupri delle donne arabe, e alle impiccagioni di Piazza del Pane. Allora quell'avvinazzato mentecatto di Giuseppe Bevione in una corrispondenza al suo giornale si augurava che la duchessa d'Aosta fosse uccisa da una palla turca, e sapete perchè? Perchè « i ventimila combattenti che difendevano Tripoli sarebbero diventati iene per vendicare la loro principessa morta di piombo musulmano al loro fianco sotto i loro occhi ». Testuale!

Più leziosi, più buffoni, più cretini di così si muore.

I ras del teschio di morto sono andati ancora più oltre nel ridicolo e nel grottesco valdostano. Basti dire che il prefetto di Trieste sopprime il quotidiano slavo *Edinost*, perchè accennò solo brevemente al viaggio della duchessa nella provincia di Gorizia, senza magnificarlo e senza cantarlo in quattro pagine almeno. Il che significa che nell'Italia di Ganellone e d'Elena di Francia non è più lecito stare zitti, e nemmeno applaudir poco. Bisogna gridare: *Evviva!* a perdiffiato e batter le mani fino a spellarsele, anche quando si tratta di un vecchio utero in fregola di parate e di stamburate, di carnevaloni e di musiconi.

Sembrano viaggi trionfali di condannati a morte o di paranoici forsennati, che corrono verso il precipizio. Chi sa se l'imperatrice Federico non ebbe una visione chiara dell'avvenire di suo figlio Guglielmone quando scrisse alla regina d'Inghilterra:

« Gli fanno festa senza posa. Viaggia da tutte le parti ed ha sempre pranzi, ricevimenti, ecc. È triste veramente per me che sono sua madre ».

Elena di Francia e di... Ganellone la pensa diversamente, tanto che dopo la mascherata su Roma il suo vagabondaggio non ha avuto più nè freno nè limiti. La borbonica trappoliera inaugura congressi; prende parte a processioni, parate e sfilate imperiali; assiste alle tornate del parlamento fascista; s'intrufola spesso in mezzo alle masnade dei negrieri; visita affettuosamente Ganellone scampato dai pericoli; corre senza tregua da un capo all'altro d'Italia e non esita un istante a varcare i confini per mostrare al mondo che lei e non altra è l'imperatrice dei negrieri, la Ninfa Egeria degli eroi d'Italia, l'ispiratrice di suo marito, e anche di Benito Mussolini. Anzi specialmente di Benito Mussolini.

\* \* \*

Quando vanno all'estero gli spazzacamini sabaudi si trovano sempre in magnifica compagnia dappertutto. Nessun imperatore romano o germanico, nessun re di Spagna o di Francia o d'Inghilterra, andando in terra straniera fu mai accolto da schiere così elette di diplomati, di sapienti, d'eroi. A Parigi, per esempio, troveranno il commendatore Serracchioli; a Lione i grandi cavalieri di guerra, d'industria e di commercio Scribante e Nacazzani; a Marsiglia gl'immortali poeti Raffaele Nerucci, soprannominato Porucci, e Giulio Angeli; a Bruxelles saranno condotti in giro dal prof. Senofonte Cestari; in Svizzera avranno per guida il benefico negoziante di cocaina e d'oppio Marzorati; a Buenos Aires verranno ossequiati da Italo Capanni e a Tunisi dal nuovo console rapinatore Barduzzi e da Francesco Merdura; a Rio Janeiro saranno menati in trionfo dal bindolo Attolico e a San Paolo dall'imbrattacarte saltimbanco Folco Testena, *alias* Comunardo Braccialarghe; a Nuova York vedranno simboleggiata la patria italiana e l'impero romano nelle ghigne patibolari degli acciarpatori del *Progresso Italo-Americano*.

Le loro facce di bronzo o, per meglio dire, di sterco sono ormai

talmente assuefatte ad ogni lordura e ad ogni sozzura che non si vergognano, non s'impressionano più di nulla, neppure degli schiaffi e degli scaracchi, che senza tregua loro piovono addosso.

Vanno in terra straniera, e si trovano anche lì immersi fino alla gola in un mare di fango e di sangue; si vedono circondati da eserciti innumerevoli di spie, d'agenti provocatori, di furfanti e di ribaldi in camicia nera; si vedono rappresentati dai peggiori arnesi del manicomio criminale e della galera, e, come se nulla fosse, continuano a mettersi in mostra e ad avvolgersi nel brago della viltà e dello spergiuro, con le bramoso canne sempre aperte e pronte ad ingoiare le liste civili e gli assegni, che i negrieri moltiplicano e impinguano con crescendo fascista per ridurre i loro complici al silenzio.

\* \* \*

All'estero gli spazzacamini savoiard, massime quelli del ramo d'Aosta, portano pure in giro le loro grinte di degenerati, che non trovano più riscontro in alcun'altra regia canaglia del mondo. Immaginate voi la imperiale ed epica figura del duca delle Puglie in America; l'ammirazione, l'entusiasmo, il delirio che destò dalla baia di Hudson al golfo del Messico e da New York a San Francisco. A darne un'idea riferiamo le parole con cui bellamente lo ritrasse l'ultimo numero dell'*Avanti!*:

« Costui è un giovane che ha un passato. Cinque anni fa era già conosciuto. Voi direte: un principe fa presto a farsi conoscere.

Ma non era affatto conosciuto come principe. Era conosciuto come sfruttatore di donne. Intendiamoci: da principe di sangue regale, non sfruttava mica donne da marciapiede.

No, no.

Soltanto, si faceva pagare i conti dell'albergo e del sarto da milionarie americane.

Chiedere informazioni, per competenza, alla direzione dell'*Excelsior*, al Lido di Venezia, di cui fu ospite nell'estate 1923, e alla contessa Mocenigo, dama d'onore della regina Elena, che riferiva scandalizzata le imprese del principe *maghiaccio* nelle private conversazioni.

Sono note le intimità del duca d'Aosta con la camorra napoletana. Il duca e la duchessa d'Aosta c'entrano anche nel trucco osceno del miracolo di S. Genaro.

Come si vede, è una buona razza.

I figli, naturalmente, risentono della paterna depravazione.

Il duca delle Puglie, preconizzato re, ha il corpo tatuato come un coatto della Guiana o come un selvaggio delle Nuove Ebridi. Tanto è vero che non osa più farsi vedere ai bagni in costume.

Al che bisogna aggiungere una faccia di spilungone idiota, di quelle che i Kirghisi delle steppe asiatiche son soliti chiamare: « Facce di cavalli ». Peccato che mancava il conte di Salemi, il ladruncolo volgare dell'Accademia navale di Livorno; altrimenti il campionario sabaud nel nuovo mondo sarebbe stato completo con tre sole persone.

In tutto questo non ci sarebbe nulla, assolutamente nulla di male se gli stranieri sapessero distinguere cosa da cosa. Il guaio è ch'essi confondono la dinastia barbarica con l'Italia, il fascismo col popolo italiano e la camicia nera col camiciotto dei nostri lavoratori; prendono la decadenza dei paltonieri reali per decadenza della gente italiana e la delinquenza dei negrieri per degna punizione degli italiani; chiamano infine *Carnaval Nation* quello che è unicamente carnevale del manicomio criminale fascista, alimentato con i dollari di Wall Street e con il favoreggiamento della reazione borghese internazionale.

## CAPITOLO X.

### CHIACCHIEPPE IL VITTORIOSO

*Poco dopo la catastrofe del fascismo fu riesumata e largamente diffusa anche qui a Palermo una lettera, che il conte Carlo Sforza dal più che ventennale esilio scrisse nel novembre del 1942 al re Chiacchiette. Così chiamavano per diletto Vittorio Emanuele III i napoletani suoi concittadini nel tempo in cui il mostriciattolo allora principe ereditario faceva il bellimbusto e il don Giovanni a Napoli.*

*La lettera, a quanto si diceva, era stata pubblicata il 25 agosto 1943 dal giornale « Il Centro » di Caltanissetta, e noi la riproducemmo in una specie di numero unico (25 settembre 1943) facendola seguire da un lungo commento. Io oggi ripubblico lettera e commento, stimandoli più che mai opportuni nonostante il tempo trascorso e le variazioni dell'autore.*

*Egli è vero che fin dalla sua comparsa la lettera fu reputata apocrifa. E sia pure; ma ciò non toglie che il contenuto sia rigorosamente vero dalla prima all'ultima parola. E' superfluo infine avvertire che, dopo tanto copiare, ricopiare e dattilografare, qualche errore e anche qualche svarione possono avere inquinato nella forma la lettera senza però alterarne menomamente il contenuto, che è quello che più importa.*

\*\*\*

Un uomo che fu vostro Ministro e che un giorno nutrì una troppa ingenua fiducia in Voi e nel principio monarchico si ritiene oggi in diritto di ricordarvi che Voi avete giurato non solo di fare salve le libertà statutarie sancite al popolo italiano dal vostro avo Carlo Alberto, ma anche di dedicare ogni vostro potere al bene della Patria. In quali misteriosi recessi della vostra psiche e in quali tenebre di misteriosi ricatti fascisti è andato a perdersi quel giuramento?

Nel 1922, invece di sottoscrivere come era vostro preciso obbligo il decreto di stato di assedio che il presidente del Governo Vi presentava allo scopo di ristabilire l'ordine pubblico turbato da una mas-

nada di prezzolati facinorosi, Vi affrettaste a curvare la schiena davanti a un volgare avventuriero megalomane e alle squadracce avidi di bottino.

I risultati della vostra debolezza che io chiamo fellonia, li avete Voi stesso veduti. Uno dei primi atti di gratitudine e di lealtà monarchica dei vostri amici fu quello di sbarrare a vostro figlio la successione al trono senza beneplacito di un gran consiglio di manigoldi arrivisti, più che pronti, quando che sia, di preferire ad un Savoia, un Mussolini, un Ciano e magari un *Gauleiter* tedesco. Parallelamente i vostri amici, usciti dai covi dell'odio e della brutalità, non esitavano a creare con la milizia un contrapposto al glorioso esercito che sempre con fedeltà aveva ben servito la Patria. Nell'atto medesimo in cui Voi firmavate quel decreto, i vostri nuovi amici Vi deridevano e Vi infangavano. (Sono noti a tutti gli italiani la sconcia frase e lo sconosciuto gesto con il quale Mussolini riferì ai quadrumviri, rimasti a palazzo ad attendere l'esito della obbedienza reale, la notizia dell'avvenuta firma).

Ebbe così inizio una politica interna in cui i vostri sudditi, perdendo i loro imprescindibili diritti di cittadini, diventarono sudditi del nuovo re di Predappio, espulso dal Ginnasio di Forlimpopoli per ferimento di un compagno, equivoco girovago internazionale, non ammesso in guerra al grado di ufficiale, ferito da piombo... italiano, interventista non intervenuto, la cui preparazione come statista si limitava ad avere insegnato per due anni in una scuola elementare ed all'aver diretto un giornale creato coi fondi di un servizio segreto straniero.

Frattanto questo regista della politica, mentre si affiancava a Voi in effigie sui marmi e sulle stampe, praticamente Vi surrogava e Vi sopravanzava in tutte le manifestazioni del fastigio e del potere. E mentre Voi pescavate trote a San Rossore e Vi trastullavate colla Nummologia, gli italiani colpevoli soltanto di non approvare il nuovo regime della gozzoviglia totalitaria, venivano assassinati, feriti, malmenati, purgati, cacciati in prigione, inviati al confino, espulsi dal regno o peggio costretti per vivere a simulare, rinnegare e mentire. Frattanto i gerarchi si arricchivano, la burocrazia cresceva col crescere del debito pubblico, la magistratura prostituita veniva asservita, la scuola sviata e manomessa, dovunque dilagava la mentalità megalomane, la retorica,

l'esibizionismo, la strombazzatura di un'apparenza senza la minima sostanza.

In politica ebbe inizio il perfido calcolato sabotaggio (condizione necessaria per una politica di guerra) della Società delle Nazioni, che era una speranza dei popoli nella caligine dei tempi, ed il cui sabotaggio era tanto più perfido in quanto attribuiva ad incapacità e ad impotenza ciò che era soltanto effetto del sabotaggio stesso.

Nel 1924 Mussolini covò l'Hitlerismo, fornì l'appoggio morale e politico, abbondante denaro dei poveri contribuenti italiani e collaborazione di alta tecnica fascista. Hitler non sarebbe sorto senza Mussolini.

Tutte le tremende responsabilità attuali del nazismo ricadono sul di lui padre putativo: Mussolini. Nel contempo Voi, Maestà, eravate sempre assorto nelle preziose cure, tanto utili alla Patria, del *corpus nummorum italicorum*. Tanti anni di predicazione guerriera, di roboante retorica militaristica, di aperti preparativi bellici, dovevano sboccare nel loro logico risultato: il ciclo della guerra.

Il caporale dei bersaglieri, in procinto di promuoversi Maresciallo Imperiale, aveva ormai superato il processo morale che permette di identificare l'apparenza con la realtà; si era ormai persuaso di possedere quelle virtù e quelle qualità di condottiero che i lustrastivali di una stampa prezzolata gli avevano attribuito e sperava di potere facilmente applicare agli Inglesi, ai Russi ed agli Americani quel metodo del manganello che gli aveva dato successo, con l'aiuto di Vostra Maestà, contro gli italiani.

Il petto gonfio, la faccia feroce, le mani sulle anche, egli diede il segnale della grande carneficina. La grande distruzione, la grande miseria che doveva travolgere tutta l'umanità, ebbe così inizio. Sia ben chiaro a tutti che l'inizio del disastro umano spetta a Mussolini, Voi complice, Maestà.

L'Albania, la Spagna, l'Abissinia, ridda di spese a miliardi; il buon nome dell'Italia di Vittorio Veneto e del suo glorioso esercito buttato alle ortiche, tutte le migliori risorse del paese impegnate e sperperate, i bassi istinti del popolo vellicati e glorificati, i diritti delle genti brutalmente calpestati. Bisognava rompere la catena del Mediterraneo.

Suez era tanto poco incatenata che l'Italia aveva potuto, passando

liberamente per quel canale, conquistare un impero. Mai, nemmeno ad una barca, era stato chiuso lo stretto di Gibilterra.

Ma i grandi marescialli fascisti, che dovevano rompere quelle catene, non si mostrarono neanche buoni fabbri, e così il fascismo, parolai, millantatore, guerriero da palcoscenico, fu battuto dappertutto: in Grecia, in Albania ed in Africa Orientale. E' ormai storico che dopo Dunquerque, Mussolini si era illuso che anche la Gran Bretagna avrebbe ceduto e che la guerra lampo non era una chimera. A Badoglio sempre restio e sempre incredulo, il duce magnifico, l'infallibile, parlò di sole quattro settimane di guerra. Quando Badoglio e Cavagnari sorrisero, l'infalibile, li cacciò come servi inetti.

Avrebbe comandato lui l'esercito di Vittorio Veneto, lui: il caporale Mussolini, portalettere della compagnia, avrebbe comandato lui, insieme ai suoi gerarchi, con quella stessa sapienza, con quella stessa competenza con le quali ha saputo amministrare la distribuzione dei viveri alla popolazione, che si dibatte nella fame, la finanza fascista dai mille miliardi di debito pubblico, il rifornimento delle industrie colpite da paralisi, la politica dei prezzi sempre in aumento. E' accaduto quello che doveva accadere, ciò che gli spiriti illuminati avevano previsto.

Il castello di cartapesta è crollato. I fanti del Carso e del Piave hanno sentito che la pugnalata alla Francia già in ginocchio, era dello stile di Maramaldo, non mai in quello dell'esercito di Vittorio Veneto; che l'aggressione alla piccola Grecia inerme non era nello stile di Domocos; che l'aggressione all'Egitto non era nello stile del soldato del Grappa; che la solidarietà coi tedeschi, spinta fino all'onore di volere concorrere alla distruzione di Londra, fino alla fucilazione degli ostaggi, fino alla coventrizzazione di Varsavia, di Rotterdam e di Belgrado, fino ai selvaggi massacri di Polonia, non era nello stile di Cesare Battisti e di Nazario Sauro e nella mentalità della buona gente italiana. Tremenda e paurosa batte oggi, Maestà, la punizione alle porte delle città tedesche, frantumate nel fumo e nel fuoco. Voglia Iddio che uguale punizione non sovrasti alle nostre città!

Chi, come me, è testimone visivo quotidiano della formidabile preparazione americana, trema al pensiero che l'Italia possa, a sua volta, essere accomunata nell'ormai evidente, tragica fine della Germania. Vi parlo chiaro, Maestà; gli italiani che fino a ieri sono stati, con me, monar-

chici, oggi non lo sono più. Gli avversari della guerra hanno ormai perduto ogni fiducia nella monarchia e in Voi. I pochi che ancora credono nella vittoria tedesca Vi sono ugualmente contrari. Voi ben sapete che Hitler considera Voi e il Papa come degli « Handicap » del vero spirito guerriero.

La monarchia è dunque in pericolo; voi potete ancora salvarla; potete ancora fare dimenticare al popolo italiano i vostri errori e la vostra abulica debolezza: potete ancora accogliere attorno a Voi l'indulgente unione dei patrioti se saprete prima che sia troppo tardi (e non c'è tempo da perdere) compiere questo gesto: licenziare Mussolini.

Mettere alla porta il traditore del paese, l'uomo che ha mandato in rovina l'Italia. Voi potete farlo. Voi dovete farlo. Avrete subito con Voi l'esercito e il paese. E non temete dell'appoggio che potrebbe darvi Hitler: la Germania è ormai allo stremo delle sue forze e non potrebbe concedersi il lusso di un secondo fronte in Italia. Se l'osasse, contro i tedeschi al Brennero, si leverebbero anche le pietre, risorgerebbero allora i morti del Carso e del Piave, risorgerebbero Garibaldi e Battisti, mentre i fanti d'Italia sarebbero tutti eroi.

Maestà, io Vi sono testimone che Americani ed Inglesi considerano il popolo italiano come prigioniero di guerra del fascismo e del nazismo e nutrono per noi la maggiore simpatia. America ed Inghilterra sono pronte a stipulare un trattato di pace il più onorevole e il più vantaggioso. Vi assicuro sul mio onore d'italiano, come Vostro antico Ministro degli Esteri, che ciò mi consta nel modo più personale e preciso. Americani ed Inglesi sanno bene che il popolo italiano non ha mai voluto la guerra. Essi non sono nostri nemici, ma irriducibili nemici del fascismo e del nazismo. Se Voi indugiate sarete travolto.

Oggi l'Italia può salvarsi, domani sarà troppo tardi. Che i fati della patria Vi ispirino.

CARLO SFORZA

\*  
\* \* \*

Ed ora un po' di commento.

La lettera è di tale e tanta efficacia da sembrare un eloquente e formidabile atto d'accusa contro re Chiacheppa. Ma lo Sforza o chi per lui nulla dice della colpevolezza degli altri componenti di Casa

Savoia, tutti rei, tutti fedifraghi, tutti volgarissime canaglie dal primo all'ultimo, dalla regina Margherita al duca d'Aosta. Nulla dice del passato di spergiuri, di tradimenti, di delitti d'ogni specie di quella barbarica dinastia oltremontana, che qualche grosso masnadiero gallonato vorrebbe ancora lasciare sul groppone, non solo dei suoi concittadini piemontesi, ma di tutto il resto d'Italia e perfino di noi Siciliani, che già provammo, sia pure per breve tempo, le carezze e le delizie dei matricolali delinquenti sabaudi.

Intanto quello che Carlo Sforza non scrive lo scriviamo un po' noi.

Lo Sforza è un uomo coltissimo, un vero studioso e certamente sa che la storia di Casa Savoia dalle origini a ora, come ha ben provato qualcuno, è stata una storia di fellonie, di viltà, di spergiuri, di tradimenti d'ogni specie. Egli quindi l'anno scorso mostrava di essere alquanto ingenuo allorché esortava il re spergiuro a mettere alla porta Mussolini, a salvare l'Italia, farsi ispirare dai fati della Patria, ecc. Quello che è successo da allora in poi prova all'evidenza, che i sabaudi altra ispirazione non hanno seguito se non quella della propria ambizione e del proprio tornaconto. E quando poi viene il diluvio, pensano solo a salvare se stessi, sempre a furia di spergiuri, di tradimenti e di viltà, infischiosene della salvezza della Patria, che più volte hanno trascinato sull'orlo dell'abisso, dopo averla coperta di rovine e di cadaveri.

Nessuna dinastia antica o moderna si è mai resa colpevole di tanti tradimenti e di tanti delitti come Casa Savoia e noi oggi che ne siamo più che mai vittime e che ben conosciamo il suo passato, restiamo stupiti ricordando le spudorate menzogne con cui nelle scuole, a cominciare dalle elementari, c'insegnavano la storia patria quasi tutta imperniata sulla dinastia sabauda, pigliando le mosse da quell'Umberto Biancamano, che poi non si sa con precisione che cosa sia stato né donde sia spuntato e neppure che cosa significhi il suo soprannome. Ricordiamo, per esempio, l'aria ispirata, gli accenti epici con la quale certi nostri maestri ci cantavano e ricantavano che i Savoia furono costantemente i portieri, i guardiani delle Alpi occidentali, le cui porte tennero sempre chiuse, *armata manu*, agli stranieri invasori, ecc. ecc.

Invece furono proprio loro ad aprire quelle porte ai peggiori devastatori dell'Italia, dei quali spesso furono gli alleati e le guide. Furono loro che attraverso le Alpi impervie guidarono Carlo d'Angiò quando

venne ad assassinare, con le armi di Giuda più che col proprio valore, Manfredi, riducendo Napoli e Sicilia nella terribile schiavitù, che tutti sanno e che ebbe come sanguinoso epilogo il Vespro Siciliano. Allora i Sabaudi commisero un vero tradimento, perchè erano stati beneficiati a più non posso dagli Svevi.

E chi non sa che il portastendardo di Federico Barbarossa (lo stendardo che sventolò sulle rovine di Milano e di altri comuni italiani) fu un bastardo di Savoia?

Ma il nome dell'infausta dinastia è legato in eterno alla più sventosa sventura che mai abbia colpito l'Italia e che trova preciso riscontro in quella odierna.

E' legato alla calata di Carlo VIII. Infatti costui, come narra Francesco Guicciardini (*Storia d'Italia* — I. I, cap. IX), arrivato a Vienna nel Delfinato non sarebbe potuto andare avanti per mancanza assoluta di danari, se il duca di Savoia e la marchesa del Monferrato specialmente non gli avessero dato le loro gioie, che il re impegnò e col cui ricavato riuscì a compiere la sua impresa invadendo l'Italia. E qui cediamo per disteso la parola al Guicciardini (*Ivi*, I. I, cap. II):

« Non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della Salute Cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti, Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più muontuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città fioriva d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva secondo l'uso di quella età, di gloria militare, e ornatissima di tante doti, meritatamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva ». (Siamo in pieno fulgore del Rinascimento, che illuminò l'Europa).

Vediamo invece in che stato si ridusse l'Italia dopo l'invasione di Carlo VIII (*Ivi*, I. I, cap. IX):

« Perchè dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di Stati, sovversioni di Regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, cru-

delissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità fino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gli strumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla ».

E non sembra riviverlo oggi quel tempo, con stupefacente ricorso storico, anche nei più minuti particolari? Oggi come allora causa principale delle sventure d'Italia i Savoia, prima come alleati, guide e fornitori di Carlo VIII, il quale senza il loro aiuto da Vienna nel Delfinato doveva senz'alcun rimedio tornare indietro, e ora come complice di Benito Ganellone nel porsi sotto gli ordini del Führer dei vandali e dei lanzichenecchi e nel dargli, mani e piedi legati, l'Italia, in tal modo conculcata miserabilmente e devastata da nazioni e da eserciti barbari.

La barbarica dinastia sabauda non fu mai italiana in nulla e per nulla a tal punto che fino ad ieri ignorò la lingua italiana. I Savoia in ogni tempo non farono altro che masnadieri mercenari al servizio degli stranieri, a volta a volta degli imperatori tedeschi, dei Capetingi, dei Valois e dei Borboni di Francia, degli Asburgo d'Austria e di Spagna.

Come ognuno vede e come si rileva a meraviglia dalla lettera di Carlo Sforza, causa prima, oggi in modo speciale, della rovina d'Italia sono stati i Savoia. Essi hanno voluto ad ogni costo, protetto e alimentato il fascismo, tanto che quella vecchia, corrotta e degenerata baldracca della regina Margherita ebbe a dire: « Se il fascismo non ci fosse, bisognerebbe crearlo » (testuale!). Essi hanno esaltato, glorificato, seguito con entusiasmo Benito Ganellone. Essi hanno voluto le guerre brigantesche e maramaldesche. Essi hanno voluto il dominio assoluto, vergognoso, disastroso dei vandali e dei lanzichenecchi in Italia. Essi hanno voluto tutto il resto del nostro disonore, della nostra vergogna, della nostra rovina.

Ed è questo buon padrone che ci si vorrebbe lasciare sul groppone, anche a noi siciliani, come se nulla fosse avvenuto; questa genia di vigliacchi, di felloni, di malfattori della peggiore specie? A tale scopo sono forse risorte le regie prefetture, i regi prefetti, le regie questure, i regi provveditori agli studi (del manganello e del pugnale), le regie procure dei beccamorti togati, i reali pretoriani, i regi pubblicani ed altre si-

mili delizie del sepolto regno sabauda, resosi fino all'ultimo colpevole d'ogni viltà, d'ogni infamia, d'ogni tradimento?

Ed è questo che ci avevan promesso gli Alleati; cioè venire a guerreggiare solo per liberare i popoli dal fascismo e dal nazismo, lasciandoli poi liberi di reggersi a modo loro conformemente ai sani principi della democrazia?

Noi non possiamo assolutamente credere che il capo d'una grande repubblica, un uomo d'onore e di provata fede democratica come Franklin Roosevelt e il capo del governo d'una grande democrazia come Winston Churchill, dopo avere bandito ai quattro venti la cosiddetta « carta atlantica » vorranno ora imporci un regime odioso e odiato quanto lo stesso fascismo, che nessun siciliano ha mai chiesto e che anzi tutti i siciliani dopo gli ultimi avvenimenti hanno nel massimo orrore. Questo sarebbe un tradimento, uno spergiuro di gran lunga peggiore di quelli che in ogni tempo hanno reso famigerata Casa Savoia. No, uomini come Franklin Roosevelt e Winston Churchill, posti così in alto davanti al tribunale della storia, non se ne renderanno colpevoli a nessun costo. Non è proprio di ieri l'altro il messaggio del Roosevelt al Congresso degli Stati Uniti, in cui fra l'altro è detto che « dopo venti anni d'oppressione fascista, senza la minima libertà di pensiero e di stampa, il popolo italiano sta dimostrando apertamente di conservare integro il culto delle libere istituzioni e di avere mantenuto vivo l'ideale della libertà, nonostante le persecuzioni, la tirannia e le privazioni ventennali? Infine gli Alleati non possono, non devono dimenticare che, se il popolo siciliano si fosse unito anima e corpo ai ribaldi di Vittorio Emanuele Chiachieppe e di Benito Ganellone e ai lanzichenecchi d'Hitler, loro, gli Alleati, non sarebbero mai e poi mai entrati così facilmente e trionfalmente in Sicilia.

### *Siciliani!*

Tocca ora a noi vegliare e, occorrendo, combattere affinché nessun poeta, se mai ne nascerà qualcuno veramente libero e grande ora di corto, debba terminare l'opera sua con i versi accorati con cui Matteo Maria Boiardo chiuse il suo poema immortale allo spettacolo della discesa barbarica di Carlo VIII:

*Mentre ch'io canto, o Dio Redentore,  
Veggio l'Italia tutta a ferro e fuoco ecc.*

No, il poeta dell'avvenire, al ricordo d'Archimede e di Teocrito, d'Empedocle e di Stesicoro, d'Antonello da Messina e di Filippo Ingrassia, d'Alessandro Scarlatti e di Vincenzo Bellini, di Mario Rapisardi e di G. B. Basile, di Michele Amari e di Giuseppe Pitre canterà la Sicilia della pace e del lavoro, della scienza e dell'arte, della libertà e della giustizia sociale. Canterà la Sicilia « delle grandi iniziative » e delle grandi rivoluzioni, del Vespro, del 12 gennaio 1848 e del 27 maggio 1860. Canterà la nostra *alma mater* più bella e più felice che mai, cinta d'aranci, di viti, d'olivi e di biade come apparve alla fantasia di Giovanni Meli e di Volfango Goethe.

Bando intanto alle geremiadi, che sono proprie dei vinti asserviti, dei condannati al giogo. Bando al pessimismo, che è l'arteriosclerosi dello spirito; e lottare, lottare sempre lottare finchè non getteremo lungi da noi le infami e ignominiose somme: il fascismo con tutti i suoi relitti e detriti, e la monarchia fedifraga e criminale con tutti i suoi annessi e connessi.